



Oggi Famiglia

Sped. Abb. Post. 45% Art. 2 Comma 20/b Legge 662/96 - Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

LETTERA APERTA PER IL PRESIDENTE LOIERO E LA SUA GIUNTA ...perché le famiglie sappiano !!!

di Nicola Rinelli

Dopo aver terminato di "bisticciare", potete finalmente interessarvi della famiglia intesa quale soggetto sociale da promuovere e non soggetto debole da assistere?

La Regione Calabria, nel corso della precedente legislatura si è dotata di una legge sulla famiglia: **Legge n. 1 del 2004 "Politiche regionali per la famiglia"**.



Agazio Loiero, Presidente della Regione

Con tale traguardo, si è colmato un vuoto normativo non più procrastinabile, a fronte della tenuta della famiglia che in Calabria è sempre stata e continua ad essere l'ossatura della società locale, rimediando ai guasti del sistema.

Il Forum delle associazioni familiari aveva presentato una proposta di legge che rispecchiava i principi di soggettività sociale della famiglia, di promozione della stessa, di sussidiarietà dell'intervento delle istituzioni pubbliche.



Nicola Rinelli

Tale proposta ha dato l'input alla presentazione di altri progetti di legge che poi sono stati unificati in un unico disegno.

L'iter della legge è stato tormentato, ma costantemente monitorato dal Forum delle associazioni familiari calabresi, che volta per volta, ha preteso il riconoscimento di principi essenziali e ineludibili.

La legge è però rimasta, a distanza di circa due anni, lettera morta. E' infatti ancora priva di copertura finanziaria e non sono stati ancora emanati i decreti attuativi; cosicché, allo stato, essa non è operativa e rimane una legge di buoni principi.

Il Forum, dunque, intende aprire, per l'ennesima volta, una stagione di confronto stringente con le Istituzioni regionali, che vedrà impegnato l'associazionismo affinché sia garantito il funzionamento della legge e il suo miglioramento. Tutto ciò attraverso l'esercizio di quel ruolo progettuale fino ad ora esercitato con funzione ancillare rispetto alle istituzioni pubbliche e che ora, grazie allo strumento normativo, sia pure imperfetto, ma fortemente voluto dalle associazioni familiari, ci vede

finalmente protagonisti di un nuovo modello di welfare locale.

La legge presenta luci e, purtroppo, ombre.

E' da apprezzare innanzitutto il metodo attraverso il quale si è pervenuti alla legge, che ha visto il coinvolgimento dell'associazionismo, capace di sostenere scontri spesso accesi con i rappresentanti istituzionali, ma anche coinvolgimenti virtuosi, tanto che il testo normativo è stato approvato con il voto trasversale della maggioranza di centro-destra, che all'epoca governava la Regione, e di numerosi esponenti della minoranza di centrosinistra.

Quanto ai contenuti, punti qualificanti della legge sono: il riconoscimento della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, ai sensi dell'art. 29 della Costituzione; il riconoscimento dei diritti del concepito; la promozione della famiglia attraverso l'attuazione di politiche familiari che acquistano una loro specificità e si differenziano dalle politiche sociali; il riconoscimento del ruolo istituzionale dell'associazionismo familiare.

Tuttavia la legge, nella sua formulazione, risente di compromessi politici e risulta in qualche caso involuta, cedendo il passo a forme di mero assistenzialismo.

Un primo passo per l'attuazione della Legge è l'istituzione dell'Albo delle associazioni familiari, previsto dall'art. 6 della citata legge.

Si tratta di un atto che la Legge demanda alla giunta regionale la quale avrebbe dovuto provvedere entro 90 giorni dall'entrata in vigore della normativa in oggetto.

L'albo è inoltre propedeutico alla istituzione della Consulta regionale delle associazioni familiari e dell'Osservatorio permanente sulla famiglia, previsti dalla stessa norma.

La famiglia come soggetto del contesto culturale e della relazione col medico

di Rosalia Azzaro Pulvirenti

Questo intervento nasce da un'impressione che, riflettendoci, si è andata rafforzando.

Tutti sanno che la famiglia viene considerata dalla filosofia marxista una sovrastruttura borghese che ostacola l'interrelazione individuo-società. Anche la cultura "capitalista" però, in tutte le sue espressioni teorizza il superamento dell'istituto familiare come un relitto legato a un tipo di società agricolo-artigianale: se interessa, è come soggetto destinatario di beni di consumo.

Dal punto di vista pratico, a tutto ciò la famiglia non ha potuto opporre che il suo modesto e invincibile "esserci", una resistenza passiva sempre più faticosa.

Dal punto di vista teorico, ecco la mia impressione: la famiglia non è oggetto di ricerca intellettuale e riflessione culturale se non in senso distruttivo, e questo non da anni ma da almeno tre secoli.

Di conseguenza la famiglia non ha un posto nella filosofia politica moderna, non svolge alcuna particolare funzione capitale e insostituibile nella formazione della società civile e politica, anzi viene dato per scontato che "nel contrasto principale tra individuo e Stato svolge una parte secondaria"¹. Tutto ciò ha avuto un riflesso anche nell'ambito del rapporto medico-paziente, che come dice la parola stessa non si avvale più, come in passato, della mediazione e del sostegno della famiglia.

Non ci si riferisce ovviamente ad alcuni settori particolari, come il diritto di famiglia, che regola una realtà di fatto insopprimibile, anche perché finora non si è trovato altro modo di assicurare la continuità delle generazioni. Ma se si trovasse, la famiglia non avrebbe più ragione di esistere: premessa modernissima che si trova già in un orientamento particolare nell'antichità classica, quando Euripide suggerisce quanto sarebbe meglio che i figli nascessero e fossero allevati fuori della famiglia, se si trovasse un altro espediente per averli: e oggi l'abbiamo trovato.

Certo c'è anche la riflessione teologica e pastorale sul matrimonio, che anzi ha avuto il merito di "tenere in vita" anche concettualmente questo argomento, oltre che arricchirlo di quell'elemento che fonda e qualifica la famiglia

come società non più solo "naturale": la grazia (alla quale tutti, a cominciare dagli sposi, sono chiamati a cooperare liberamente).

Ma parliamo qui di quella forte pressione culturale o ideologica che matura lentamente, prima da idee sparse, che vengono poi diffuse "scientificamente", per mezzo del tam-tam ideologico dei mass media o meglio ancora, attraverso una tacita *conventio ad excluden-*

particolare i due genitori, grazie ai quali esiste come individuo. Questo carattere "trinitario", o "sociale" se vogliamo, è costitutivo del nuovo essere umano sin dal suo primo esistere, gli appartiene come complessità specifica del suo essere; si tratta di un carattere specifico della natura umana (non di quella animale) ed è un carattere proprio, che non viene "riconosciuto" o "si configura" successivamente, nell'esternazione dei rapporti con gli altri.

Se la società è radicata nell'individualità della persona, questa però non può essere considerata priva di ciò che la caratterizza costituzionalmente e moralmente: la famiglia, nella complessità della sua essenza e dei suoi rapporti. Su questa idea si è basata per secoli la nostra civiltà occidentale, in Paesi e popoli d'Europa molto diversi tra loro; questa idea, pur fraintesa e derisa, è sopravvissuta in alcune Regioni d'Italia, specialmente al Sud. Su questa concezione della "persona-famiglia" si fonda ancora oggi la civiltà di Paesi come il Giappone, o di interi Continenti come l'Africa, che tra tutte le sue tragedie continua giustamente a rifiutare di aver contrabbandato un sistema sociale che non è il suo, insieme a medicinali e altri aiuti umanitari.

A nostro avviso, bisogna quindi effettuare un'analisi del tema della famiglia nelle sue basi concettuali, per metterle in chiaro il disegno ideale, a partire proprio da quelle correnti di pensiero, che hanno decretato la sparizione della famiglia prima come oggetto culturale e poi come soggetto sociale.

In secondo luogo, occorre uno sforzo di ricostruzione della identità culturale della famiglia in quelle concezioni profondamente radicate, che sono presenti nel fondo delle intelligenze, spesso senza che ne abbiano consapevolezza...e perciò in modo più efficace ma al contempo più pericoloso. Ciò vale anche per l'ambito medico e sanitario in genere.

Quest'opera di restauro va intesa come un portare alla luce, proprio nelle interiorità individuali ma anche alla pubblica ribalta, quelle solide fondamenta intellettuali e culturali riguardo la famiglia, in cui si fa presente lo "splendore della verità"; in modo da agire in profondità sull'intelligenza delle persone, elemento non indifferente nel determinarne le scelte. Non dimentichiamo che "una scelta morale è tale



dum a livello accademico. Ciò comprende per esempio una storiografia pilotata o semplicemente il silenzio, la tacita negazione di un argomento come possibile oggetto di interesse culturale e quindi di indagine scientifica.

L'individuo della concezione classica invece nasce nella famiglia, anzi già prima della sua nascita *qui in utero est* è un membro della famiglia e il diritto romano già da quel momento lo tutelava come tale. È persona individuale che non può essere concepita e sopravvivere, al di fuori della relazione con quella società primigenia e fondante, che è la società domestica. Ed è persona più che individuo, proprio perché già da prima di nascere si qualifica per questo carattere di relazione con gli altri, in

se fatta alla luce della ragione", come dice Antonio Rosmini, e non solo per motivi affettivi o per una anche nobile tradizione: ciò vale anche nel caso della scelta verso la famiglia.

In parole semplici, secondo me ciò di cui oggi abbiamo bisogno è che venga evidenziato concettualmente e pubblicamente il valore della famiglia come *kalòs kài agatòs*, valore morale e sociale, "bello buono utile in sé": una teoria che si trova già, puramente enunciata, nella nostra Costituzione.

Queste considerazioni suggeriscono naturalmente un recupero della famiglia come soggetto teorico e giuridico, al fine di elaborare nuove prospettive anche in ambito sanitario.

Parrebbe anzi opportuna una revisione dell'etica medica e delle politiche sanitarie, in direzione di un maggiore coinvolgimento della famiglia anche in termini qualitativi, come soggetto interrelazionale tra medico e paziente e tra paziente e struttura ospedaliera. E questo non solo per necessità collegate ai vincoli giuridici, ma per un'ottimale soluzione di tutti quei problemi che vedono necessariamente coinvolta la famiglia stessa, in tutti quei momenti che interessano la salute e la vita individuale, con particolare riguardo al suo inizio e alla sua fine.

Senza nulla togliere al valore della volontà personale, diverse procedure di approccio all'informazione e alle decisioni che riguardano l'ambito medico, non potranno che riuscire gradite al paziente stesso, il cui rapporto col medico è ovviamente sempre squilibrato, mentre invece confortato dalla presenza di rappresentanti del suo ambito familiare. Ciò servirebbe anche a facilitare e convalidare il consenso informato.

Queste diverse modalità di approccio e relazione con il contesto sanitario in genere, di tipo familiare e non solo individuale, favorirebbero inoltre anche per medici e operatori sanitari la tanto auspicata "umanizzazione" della medicina.

Modalità diverse di maggiore considerazione del contesto familiare, si rivolgerebbero infine in risvolti positivi anche dal punto di vista economico, in quanto la famiglia, finora esclusa delle responsabilità di assistenza e cura del paziente ospedalizzato, viene chiamata nuovamente a farsi carico come protagonista o "terzo partner" delle cure dovute ad un suo membro: senza rimanere tuttavia abbandonata a sé stessa nel momento in cui cessa il rapporto con il medico o la struttura ospedaliera, come oggi spesso si verifica.

(Abstract da Simposio Internazionale
Prospettive del personalismo
in Bioetica")

Unicatt, 21-22 giugno 2004-Roma)

¹ N. BOBBIO, M. BOVERO, *Società e Stato nella filosofia politica moderna* p. 57, cit. da M. Gentile, *La funzione della famiglia nella filosofia politica moderna*, p.19, in *La società domestica. Matrimonio e famiglia nel pensiero di Antonio Rosmini*, 1982, Città Nuova, Roma, pp 9-225.

E SE NON CI FOSSERO LORO? I nostri nonni: figure essenziali della famiglia

di Aldo Oliva

Saggi, affettuosi, loquaci, disponibili, così sono i nonni delle nostre famiglie italiane: persone da cui imparare, alle quali i giovani possono sempre chiedere un consiglio e con le quali confrontarsi.

Vanno matti per i nipoti, sono solitamente più teneri e dolci di un uomo di mezz'età e rappresentano l'emblema della famiglia, la parte più buona e più solida. Spesso però i nonni non ricevono dalle famiglie le attenzioni che meriterebbero, abbandonati in qualche struttura o lasciati soli in una casa dove i figli o le persone care vanno a trovarli magari una volta al mese!!!

Naturalmente parlando di nonni ci riferiamo a tutte le persone anziane, che si trovano a vivere un periodo della loro vita che molti studiosi psicanalisti e sociologi ritengono "illuminante" in quanto si fa il bilancio della propria esistenza e si comprendono molte cose, si riflette sugli errori commessi e si cerca di porvi rimedio, consapevoli e più saggi.

In una società dove la perdita di valori umani e fraterni è assolutamente

evidente salvaguardare la "figura" dell'anziano rappresenta senz'altro un punto di partenza verso una rinascita radicale della famiglia, che dovrebbe rappresentare quel punto di riferimento importante per la crescita umana e anche sociale dell'individuo e che invece purtroppo oggi non sempre riesce a mantenere questo importante ed oneroso ruolo.

Non a caso il grande successo delle serie televisive di un "medico in famiglia" viene attribuita al personaggio del nonno (interpretato da un grande Lino Banfi), capace di unire la famiglia e di essere sempre pronto ad aiutare i nipoti verso una crescita morale e di vita. Il nonno è quindi un fratello, un amico, una persona dalla quale imparare tante cose a prescindere se nella sua vita possa aver commesso molti o pochi errori, riuscirà sempre a capirci e ad amarci.

Chi ce lo ha deve ritenersi assolutamente fortunato, chi non ce l'ha invece avrà sempre un grosso vuoto; si dovrà accontentare di conoscerlo dai racconti dei genitori o di immedesimarsi in qualche racconto dei propri amici, sperando chissà un giorno di poterlo incontrare il suo vero e grande "nonno"!

Lo sapevi che...

SEPARAZIONI

L'articolo 151 del Codice Civile stabilisce che "la separazione può essere chiesta quando si verificano, anche indipendentemente dalla volontà di uno o di entrambi i coniugi, fatti tali da rendere intollerabile la convivenza o da recare grave pregiudizio all'educazione della prole". Il giudice, pronunciando la separazione, dichiara, ove ne ricorrano e circostanze e ne sia richiesto, a quale dei due coniugi sia addebitabile la separazione, in considerazione del suo comportamento contrario ai doveri che derivano dal matrimonio.

AFFIDAMENTO CONGIUNTO

E' stata approvata il 24.06.2006 la Legge sull'Affidamento Condiviso dei figli nei casi di separazione dei genitori. Questi i principali aspetti:

- La potestà genitoriale è esercitata da entrambi i genitori. In caso di disaccordo la decisione è rimessa al giudice.
- Ciascuno dei genitori provvede al mantenimento dei figli in misura proporzionale al proprio reddito.
- Il Diritto fondamentale dei nonni, e dei famigliari più stretti, ad avere un contatto continuativo con i propri nipoti.
- Il diritto al godimento della casa familiare viene meno nel caso che l'assegnatario non abiti o cessi di abitare stabilmente nella casa familiare o conviva more uxorio o contragga nuovo matrimonio.
- Il giudice, valutate le circostanze, può disporre in favore dei figli maggiorenni non indipendenti economicamente il pagamento di un assegno periodico.
- Il giudice dispone l'audizione del figlio minore che abbia compiuto gli anni dodici e anche di età inferiore ove capace di discernimento.

Bullismo: il pessimismo è da evitare

di Luigi Perrotta

Quotidianamente, da quanto si può apprendere dai fatti di cronaca, il bullismo è un fenomeno in crescita esponenziale. Portato allo scoperto, nella sua complessa drammaticità, questo fenomeno si consuma ogni giorno nelle aule scolastiche, ad opera di ragazzi aggressivi e prevaricatori, che tentano di affermare la propria supremazia mediante il regime della prepotenza. Fra i banchi di scuola, aguzzini e vittime combattono la loro diuturna battaglia, con una fenomenologia che investe ormai non solo bambini e ragazzi, ma si estende perfino a chi detiene il potere, spesso professori abbandonati a se stessi o alla loro fragile personalità, la cui sopraffazione accresce ancor più, nell'opinione comune, un certo smarrimento, dettato da una sensazione di impotenza a porre al bullismo argini e rimedi.

Da ciò che è emerso nel dibattito tenuto presso il Nuovo Cinema Teatro Italia il due dicembre 2006, in occasione dei venticinque anni della fondazione del Centro Socio Culturale 'Vittorio Bachelet', la diffusione del bullismo ha radici spesso affondate nell'inconscio del ragazzo, non di rado sfioranti la sfera affettiva attorno al quale il prepotente orbita.

Il pessimismo che conseguentemente deriva dalla diffusione di atti di prevaricazione non è comunque totalmente giustificato. Anzi, è importante sapere che il bullismo non è affatto un male incurabile.

Com'è ormai noto, le prepotenze tra ragazzi a scuola sono state da più parti riconosciute come un tipo di comportamento aggressivo caratterizzato dall'intenzione di arrecare un danno all'altro, da un carattere di continuità del tempo e da una relazione tra i partner di tipo asimmetrico: la vittima risulta più debole rispetto al bullo e spesso incapace di difendersi, specie perché spesso il fenomeno non riguarda un singolo individuo, ma investe un intero gruppo.

È stato dimostrato come l'85% degli

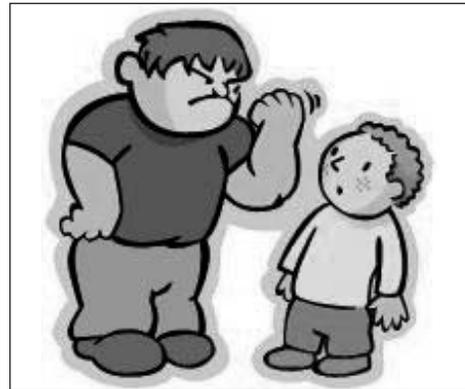
episodi di bullismo avvengono in presenza dei coetanei e che gli altri componenti del gruppo possono assumere una varietà di ruoli diversi: agire in parallelo al bullo; essere suoi sostenitori; essere semplici osservatori; intervenire, in alcuni rari casi, per fermare gli episodi di prepotenza.

Si distinguono, a tal proposito, cinque ruoli nella dinamica bullistica: il *bullo*, la *vittima*, l'*aiuto del bullo*, il *sostenitore del bullo*, il *difensore della vittima* e l'*outsider*, cioè l'indifferente che fa finta di non accorgersi di cosa stia succedendo. La dominanza del bullo, in altre parole, sembra essere rafforzata dall'attenzione e dal supporto dei sostenitori, dall'allineamento degli aiutanti, dalla deferenza di coloro che hanno paura e dalla mancanza di opposizione della

maggioranza silenziosa, di fronte alla quale il bullo stabilisce la propria supremazia, quasi marcando, come farebbe un maschio dominante, il suo territorio, mediante la reiterazione della prepotenza.

Se la presenza del fenomeno risulta fortemente correlata al clima e alla dinamica interna al gruppo, sul piano degli interventi diventa comunque prioritario agire a livello di classe e di sistema scolastico nel suo complesso, al fine di incidere sia sulle dinamiche interne al gruppo-classe, sia sulle componenti interpersonali che sono alla base di condotte riprovevoli e di relazioni negative fra i compagni.

Nella lotta alla violenza, come nella lotta alla droga o al crimine, l'avversario va sfidato e combattuto sul terreno dei vantaggi che esso sembra promettere. Va presa particolarmente in considerazione la possibilità di ridurre i vantaggi che derivano dal far ricorso a prepotenze e prevaricazioni, e soprattutto la possibilità di favorire la



diffusione di condotte alternative in grado di assicurare, ad un costo minore, gli stessi benefici. A questo proposito la scuola può fare moltissimo, praticando la più ferma intolleranza verso ogni forma di violenza e subordinazione coatta, e promuovendo tutta una varietà di abilità antagoniste al suo impiego.

Oggi gli interventi contro il bullismo a scuola si connotano proprio per un approccio più globale, di tipo sistematico ed ecologico. Questo approccio, integrando al suo interno le esperienze e le tecniche del *social skill training*, cerca di attivare processi di cambiamento a molteplici livelli dell'esperienza scolastica: dalle regole della comunità più ampia, fino alle norme che regolano il gruppo, la classe ed i singoli individui.

Il tutto deve trovare accoglienza all'interno dell'ambito familiare, nel quale trovano

terreno fertile sia i comportamenti aggressivi, sia quelli remissivi, come quelli sani e colmi di valore. È solo in questo alveo dove, come un fiume in piena, scorrono gli affetti e si concentrano i germogli della relazione sociale e della cooperazione razionale, che la radice della mala pianta del bullismo potrà essere estirpata. Attraverso un dialogo aperto, sincero, senza mutismi o muri impenetrabili di indifferenza, la famiglia può formare individui dalla mente lucida e tollerante, moderata, caratterizzata dal buon senso e dalla volontà di confronto pacifico e onesto verso l'altro.

E, forse, senza che ce ne accorgiamo, il bullismo, plasmato da norme non scritte ma quanto mai attive e potenti, sedato da modelli comportamentali che raggiungono l'ideale di vita sociale e cristiano, lentamente, come in un tramonto, scolorerà dietro le montagne del nostro impegno e del nostro sorriso.



IL DIO DENARO (3)

"Se il denaro diventa il fine ultimo..."

di Carmensita Furlano

L'avarizia è il più stupido dei vizi capitali perché gode di una possibilità, o se si preferisce di un potere, che non si realizza mai. Il denaro accumulato dall'avarico, infatti, ha in sé il potere di acquistare tutte le cose, ma questo potere non deve essere esercitato, perché altrimenti non si ha più il denaro e quindi il potere ad esso connesso.

Questa contraddizione così evidente è dovuta al fatto che l'avarico capovolge il rapporto mezzo-fine, e invece di considerare il denaro un "mezzo" per il raggiungimento di quei "fini" che sono l'acquisizione di beni e la soddisfazione dei bisogni, considera il denaro un fine, per il possesso del quale, si deve sacrificare l'acquisizione dei beni e la soddisfazione dei bisogni e dei desideri. Il desiderio dell'avarico non va mai al di là del denaro, perché agli occhi dell'avarico il denaro non è un mezzo per qualcos'altro, ma un fine in sé, anzi la forma pura del potere che il denaro possiede alla sola condizione di non essere speso. Per l'avarico, che gode del valore definitivo e per lui assolutamente soddisfacente del potere espresso dal denaro, tutti gli altri beni si trovano alla periferia dell'esistenza, e da ognuno di essi parte un raggio diretto che porta unicamente al suo centro: il denaro, che tutti li può acquistare, ma insieme non li può acquistare, se non al prezzo di perdere il potere che il denaro porta racchiuso in sé.

Il primo a cogliere questo capovolgimento "del mezzo" in "fine" che porta all'assolutizzazione del valore del denaro è stato Marx che, nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, commentando alcune pagine di Shakespeare e di Goethe, di cui era grande lettore, scrive: "Ciò che mediante il denaro è a mia disposizione, ciò che io posso pagare, ciò che il denaro può comprare, quello sono io stesso, il possessore del denaro medesimo. Quanto grande è il potere del denaro, tanto grande è il mio potere. Le caratteristiche del denaro sono le mie stesse caratteristiche e le mie forze essenziali, cioè sono le caratteristiche e le forze essenziali del suo possessore.

Ciò che io sono e posso non è quindi affatto determinato dalla mia individualità. Io sono brutto, ma posso comprarmi la più bella tra le donne. E quindi io non sono brutto, perché l'effetto della bruttezza, la sua repulsività, è annullata dal denaro. Io, considerato come individuo, sono storpio, ma il denaro mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio. Io sono un uomo malvagio, disonesto, senza scrupoli, stupido; ma il denaro è onorato, e quindi anche il suo possessore. Il denaro è il bene supremo, e quindi il suo possessore è buono. Il denaro, inoltre, mi toglie la pena di essere disonesto, e quindi si presume che io sia onesto. Io sono uno stupido, ma il denaro è la vera intelligenza di tutte le cose; e allora come potrebbe essere stupido chi lo possiede? Inoltre costui potrà sempre compararsi le persone intelligenti, e chi ha po-

tere sulle persone intelligenti non è più intelligente delle persone intelligenti? Io, che col denaro ho la facoltà di procurarmi tutto quello a cui il cuore umano aspira, non possiedo forse tutte le umane facoltà? Forse che il mio denaro non trasforma tutte le mie deficienze nel loro contrario? E se il denaro è il vincolo che mi unisce alla vita umana, che mi unisce alla società, che mi collega con la natura e gli uomini, non è il denaro forse il vincolo di tutti i vincoli, il vero cemento, la forza galvanico-chimica della società?". Così ragiona l'avarico (e secondo Marx anche il capitalista) per il quale l'aver è il fondamento del suo essere, la garanzia della sua identità: "Io sono ciò che ho". Per lui la proprietà privata (dal latino "privare" che significa "portar via agli altri") non è finalizzata all'uso, ma al possesso. E siccome l'avarico non può usare ciò che possiede se non perdendolo e quindi perdendo la sua stessa identità, consegnata per intero al possesso del denaro, l'avarico è condannato a una vita ascetica che Marx descrive come: "Rinuncia a se stessi, rinuncia alla vita e a tutti i bisogni umani.

Quanto meno mangi, bevi, compri libri, vai a teatro, al ballo e all'osteria, quanto meno pensi, ami, fai teorie, canti, dipingi, verseggi eccetera, tanto più risparmi, tanto più grande diventa il tuo tesoro che né i tarli né la polvere possono consumare, il tuo capitale. Quanto meno tu sei, quanto meno realizzi la tua vita, tanto più hai; quanto più grande è la tua vita alienata, tanto più accumuli del tuo essere estraniato. Tutto ciò che l'economia ti porta via di vita e di umanità, te lo restituisce in denaro e ricchezza, e tutto ciò che tu non puoi, può il tuo denaro. Esso può mangiare, bere, andare a teatro e al ballo, se la intende con l'arte, con la cultura, con le curiosità storiche, col potere politico, può viaggiare; può insomma impadronirsi per te di tutto questo; può tutto comprare: esso è il vero e proprio potere. Così tutte le passioni e tutte le attività devono ridursi all'avidità di denaro".

Quando il denaro diventa il fine ultimo, tutti i beni che non sono di natura economica come l'intelligenza, la cultura, l'arte, la forza, la bellezza, l'amore, per l'avarico cessano di essere valori in sé, perché lo diventano limitatamente alla loro convertibilità in denaro che, a questo punto, si presenta agli occhi dell'avarico come la forma astratta di tutti i piaceri che tuttavia non vengono goduti.

Il denaro, infatti, come mezzo assoluto, rivolge lo sguardo a illimitate possibilità di godimento, e nello stesso tempo, come mezzo inutilizzato, non sfiora neppure il godimento. Siamo soliti chiamare "avari" quelle persone che non gettano via nulla, che utilizzano due volte un fiammifero, che scrivono sul retro delle pagine utilizzate, che non buttano mai via uno spago, che cercano ogni ago perduto, che consumano le medicine in scadenza anche se non ne hanno bisogno, che si rovinano lo stomaco piuttosto che lasciare il pranzo a metà. Ebbene costoro non sono "avari" perché non

pensano al valore in denaro degli oggetti che non sprecano, ma proprio al loro valore "materiale", che non è affatto in proporzione al loro valore in denaro. Costoro non sono "avari", ma "parsimoniosi", perché gli avari non attribuiscono alcun valore alle "cose in se stesse", ma solo a ciò che esse "rappresentano in denaro".

Un denaro che non deve essere speso, perché altrimenti si volatilizzano le possibilità che il denaro promette. Ma allora perché essere avari? Che cosa spinge ad accumulare denaro da non utilizzare? Da che angoscia si difende l'avarico? E che dimensioni deve avere questa angoscia per rendere sopportabile una vita di rinuncia e di ascesi? L'avarico ha il terrore del futuro, da cui si garantisce scegliendo un tipo di potere che non si esprime in ciò che è disponibile ed effettivo nel presente (come accade ad esempio al potere politico, il cui futuro però è incerto), l'avarico preferisce un potere più raffinato, un potere che non si esercita nel presente, ma che nel futuro può essere esercitato in qualsiasi momento.

Di questa "possibilità" gode l'avarico e la protrae fino al giorno della sua morte, che è sempre una morte disperata, non perché l'avarico in quell'occasione è costretto a separarsi dal suo denaro, ma perché è costretto a separarsi dal futuro, per garantirsi il quale, ha accumulato per tutta la vita denaro.

Quindi l'avarico ha paura della morte, non accetta la condizione di "mortale" che è propria dell'uomo, per questo il suo vizio è davvero un "vizio capitale". Ma non basta. L'esperienza della morte, ognuno di noi lo sa, non è qualcosa che noi incontriamo solo nell'atto finale della nostra vita, ma qualcosa che costella la quotidianità della nostra esistenza, ogni volta che il nostro desiderio non trova un adeguato appagamento e resta "mortificato".

Nella dialettica desiderio-appagamento, l'avarico vuole evitare qualsiasi "mortificazione" che possa essere un'esperienza allusiva della morte. E allora non chiede al denaro di acquistare l'oggetto che appaga il desiderio, perché l'oggetto potrebbe nascondere sorprese e delusioni; al denaro l'avarico non chiede niente se non il puro possesso, che da un lato gli garantisce una possibilità infinita, dall'altro lo mette al riparo da ogni delusione. Se volessimo leggere i destini umani nello schema dei rapporti tra il desiderio e il suo appagamento, non possiamo negare che il denaro se da un lato è l'oggetto inadeguato all'appagamento, dall'altro è senz'altro il più adeguato al nostro desiderio perché, prima che venga speso, il denaro sviluppa un sentimento di potenza assoluto.

L'avarizia è allora una forma della volontà di potenza che, per mantenersi, non deve mai esercitarsi. La sua potenza deve rimanere soltanto potenza e non trasformarsi mai nel proprio esercizio e nel suo godimento, perché il potere espresso dal denaro, se venisse trasformato in godimento di cose concrete, andrebbe perduto come potere. Ma questa non è vita. No, ma è proprio lo sforzo messo in atto per esorcizzare la morte ad avere come suo effetto quello di anticiparla e diffonderla su tutto l'arco della vita. Questo è il lavoro dell'avarizia: proibire la vita, contrarla fino a renderla definitivamente non vissuta.

Lettera ad un esattore del pizzo

di Giacomo Guglielmelli

Caro esattore,

ti avrei augurato un buon anno se non avessi ascoltato la drammatica confessione di un padre di famiglia disperato perché non è in grado di pagare il pizzo che tu gli hai chiesto. Con gli incassi natalizi della sua modesta attività commerciale è riuscito appena a coprire le spese vive, pagare le bollette, l'affitto e le tasse. Non gli è rimasto niente. Ma a te questo non interessa perché lui deve comunque pagare, altrimenti. E lui sarà probabilmente costretto ad indebitarsi per permettere a te e a chi ti manda di cominciare bene questo anno, comprarti la macchina sportiva, il televisore di ultima generazione, mantenere la tua giovane convivente. D'altra parte anche il tuo è un lavoro: quello di lucrare sul lavoro degli altri. Ed anche tu hai le tue spese e le tue preoccupazioni. E poi il tuo è un mestiere sempre a rischio: basta uno sgarro, un mancato incasso e la tua vita, come quella dei tuoi clienti, potrebbe non valere niente. E poi che altro potresti fare? Non ti hanno insegnato altro, la tua educazione è stata frutto di una madre troppo remissiva e permissiva, di un padre avviato al tuo stesso lavoro, di un fratello più grande che ora, per una soffiata, si trova in galera. E meno male che c'è stato l'indulto, così il Natale l'avete potuto festeggiare tutti assieme, sparare le bombe e le pistolettate la notte di Capodanno, regalare bei doni per la Befana a parenti e familiari dopo aver fatto il giro dei negozi che conosci bene perché, appunto, tuoi clienti. E' vero, hai avuto pure un paio di notti movimentate: hai dovuto appiccicare il fuoco a chi non ha pagato il pizzo alla scadenza e bruciare la macchina a chi si era rifiutato di pagare il cavallo di ritorno. Ma si sa, questi sono i piccoli inconvenienti propri della tua attività. Anche perché ormai la lezione l'hanno capita quasi tutti, anche se c'è stata la necessità in passato di farci scappare il morto o esplodere qualche colpo di pistola in parti non vitali. Hai lavorato tanto bene che non c'è più neanche un solo commerciante ad ammettere di pagare il pizzo. A guardare da fuori la nostra è un'isola felice, viviamo in una città europea, possiamo continuare a definirci Ate-ne della Calabria. Peccato che poi, nei fatti, non si può fare niente senza il consenso dei tuoi capi, senza l'approvazione dei boss. Tutto sotto controllo: commercio, piccola industria, artigianato, grande e piccola distribuzione. E poi ci sono gli ap-

palti, le forniture alle imprese di costruzione, la percentuale su ogni lavoro, pubblico o privato che sia. Neanche i politici sono esenti dal vostro interessamento: le vostre offerte di voti sono allettanti per chi vuole essere eletto ad ogni costo. In fondo anche la politica, per alcuni, non è davvero un servizio se nei fatti serve a garantirsi un lauto stipendio e sistemare parenti e amici, gratificandoli di incarichi e prebende. Ma, si sa, qui da noi più favori fai e più hai probabilità di essere rieleto e di andare ad occupare posti più importanti negli enti dove i soldi si gestiscono veramente. E neanche i partiti sono più un ostacolo: se rallentano il cammino verso il potere, basta cambiarli perché le questioni ideologiche ormai sono stantie e superate. E se trovano difficoltà ad essere accolti in un altro partito o qualcuno ha remore ad accoglierli perché potrebbe crearsi una concorrenza, allora non ci sono problemi: se ne fonda uno nuovo, coinvolgendo qualche amico importante ed arrivista. Il gioco è fatto: un partito non si nega a nessuno. Per procurare gli iscritti non ci sono problemi: basta promettere, promettere, promettere, avendo però la consapevolezza che poi, una volta eletti, le promesse devono essere mantenute. E tu, caro esattore, sai di cosa sto parlando, è toccato anche a te il compito di sfioraciare la macchina della moglie dell'assessore, bruciargli la villetta al mare.

Caro esattore, tante altre cose vorrei dirti ma so che molte parole tu non le gradisci. Tu sei abituato a fare fatti e sai che parole meno se ne fanno e meglio è. Anzi il verbo "parlare" è il verbo che ti mette più paura, sia riferito a te stesso che ai tuoi degni comparì. C'è sempre qualcuno nel giro che dice una parola di troppo e tu sai cosa gli capita, se non proprio a lui almeno a qualcuno dei suoi familiari. Perciò meglio starcene zitti, agire in silenzio, così tutto appare più tranquillo: la città non si allarma, le forze dell'ordine fanno il loro lavoro di routine ed anche tu non hai grossi fastidi, fai con scrupolo i tuoi giri, lanci con gergo criptico ma eloquente le tue minacce, ti fai vedere in giro il meno possibile, lo stretto indispensabile. Tu sei l'uomo dei segreti, il tipo discreto, le tue richieste estorsive sono fatte con tono quasi amichevole, addirittura paterno. Perché tu devi rassicurare, nel bene e nel male, sei quello a cui ci si rivolge in alcune occasioni per chiedere giustizia, perché è più rischioso e controproducente rivolgersi alle autorità per rivendicare un diritto, ottenere un favore, magari anche solo l'accelerazione di una prati-

ca.

Caro esattore, penso a volte ai cicli della storia: gli imperi nascono, hanno un periodo di splendore e poi decadono rovinosamente. Così è stato per i condottieri e i dittatori: alcuni si credevano o si facevano considerare perfino manifestazioni divine e poi hanno fatto una fine ignominiosa; i governi si sono costituiti, hanno amministrato e sono stati scalzati da altri governi. Insomma, la lezione della storia dovrebbe farci stare tranquilli, farci cioè sperare che anche l'istituzione a cui tu appartieni prima o poi finirà, sarà sconfitta. E poi invece mi guardo indietro e mi vedo poco più di un bambino nel negozio di Ginuzzu mentre compro quelle cioccolate di forma triangolare con sopra i disegni dei personaggi de "i tre porcellini". E mentre aspetto di essere servito, ecco entrare un ometto dimesso, sulla quarantina, una specie di agenda in mano, fare un cenno al caro Ginuzzu e rimanere in attesa. Poi il piccolo negoziante, tanto somigliante al Geppetto di Pinocchio, apre la cassa e consegna all'uomo un mucchietto di soldi di carta. Ed io a chiedermi perché è Ginuzzu a pagare? Dovrebbe essere il contrario!. Poi rifletto e penso che quell'uomo non ha comprato niente, non se n'è portato via altro che i soldi del mio gentile negoziante. Ebbene la storia è sempre la stessa, niente è cambiato; si sono succeduti i governi, è finita la guerra fredda, è caduto il muro di Berlino, è stata scongiurata il pericolo della guerra atomica, siamo alle soglie di un apocalittico disastro ambientale nel Mediterraneo ma la tua attività, la tua missione di esattore di mazzette è rimasta immutata, intatta, si è storicizzata, è diventata l'unica istituzione davvero duratura, perenne.

Di tutto si potrà dubitare, perfino della divinità del povero Cristo, ma di te mai.

Però, caro esattore, una cosa voglio farti, all'inizio di questo anno: augurarti che tu possa convertirti, che in te possa brillare la luce della fede, che tu possa sentire in profondità il disagio della condizione umana e il suo bisogno di liberazione, di pace interiore ed esteriore; ti auguro di sperimentare il perdono che non riesci a concepire, l'amore che non riesci a comprare, l'amicizia che è senza controparte, il dono che è senza riscatto. Che tu possa incontrare Dio ed uscirne trasformato! Che tu possa, attraverso un cambiamento radicale, essere portatore di speranza e non di paura e di morte! Perciò anche a te, caro esattore, auguro un buon anno di pace e di felicità!

La «verità» della tradizione è morta

di Franco Pulitano

Viviamo in un contesto sociale e culturale incerto, pluralista e in rapida trasformazione, che genera in molte persone un diffuso stato di insicurezza e di fragilità psicologica.

La strada della nostra vita è disseminata di «specchietti per le allodole» che ci fanno prendere «luciole per lanterne».

Si tratta di abbagli che ci spingono ad inseguire disvalori, i quali sembrano darci sicurezza e soddisfazione, ma è solo apparenza perché il tempo, poi, fa emergere che cosa sono: foglie secche.

Ai nostri giorni non è possibile sopravvivere senza «far notizia», in qualunque modo ciò si intenda, senza essere protagonisti di qualche scandalo, senza aver lasciato il proprio partner, senza riempirsi di aria, luce, colori, profumi.

C'è l'etica fai - da - te in cui ciascuno decide cosa è bene e cosa è male, l'offuscamento del senso morale con la perdita di criteri di orientamento e di scelta, che porta ad affidarsi all'arbitrarietà delle emozioni.

C'è la relativizzazione dei valori, la subdola propaganda che fa l'apologia del male, la folle voglia di trasgressione, il divertimento che diventa droga, la famiglia che viene aggredita con una visione che contraddice diabolicamente la visione della Genesi.

E poi, televisione e stampa, in poche ore, possono riversare sulle nostre anime quantità incredibili di materiale altamente inquinante, capace di compromettere convinzioni etiche conquistate in tanti anni di storia.

Un vero e proprio attentato compiuto contro l'ecologia dell'anima.

La «verità» della tradizione è morta, restano in campo le diverse forme di volontà di potenza, ognuna di esse proclama il proprio valore con la pretesa di dominare il divenire delle cose del mondo.

Il tempo genera giovani annoiati, che trovano gli stimoli per sentirsi vivi solo negli eccessi.

Vite vissute, ostentando disprezzo per le regole, concedendosi tutto senza essere mai sfiorati dal senso di colpa.

Cellulari di ultima generazione, automobili di lusso, tanta tecnologia per comunicare e vestiti griffati.

Tutto annaffiato con tanta droga e alcool, giusto per passare giornate e nottate senza senso.

Giovani che vanno alla ricerca di esperienze sempre più forti, cruente e sfrenate per provare un'emozione qualsiasi, altrimenti non trovano stimoli. L'immagine serve da specchio: devi dimostrare di appartenere ad un certo giro e, quindi, pur di esistere, si fanno follie.

Poi c'è la discoteca, il luogo dove tutto viene azzerato, dove l'immagine è l'unica forma di comunicazione.

Fanno della superficialità e del menefreghismo sentimentale uno stato di vita perenne. Tutto ciò non riguarda la buona borghesia, ma anche le classi più povere.

Tutto è «divertissement», distrazioni, svago, sono i figli di una società distratta, dispersa, pragmatica, incapace di interiorità e di pacificazione interiore.

Spesso il campo della formazione alla vita interiore viene lasciato libero alle nuove forme di religiosità orienteggianti od a quelle un po' deviate come: esoterismo o vaghe correnti NEW AGE.

Un senso della vita non c'è e imboc-

cano la deriva gaudente dello sballo, del disincanto.

Appare evidente in che senso e in che misura si imponga la necessità di un recupero di quei valori caduti in oblio. E che questo possa avvenire non mi pare impossibile per il fatto che non mancano le risorse per cogliere i frammenti di bene che ci sono nella realtà umana, per discernere i valori dalla negatività e per valutare ciò che concorre all'affermazione della dignità della persona.

E' indispensabile, pertanto, tenere viva la memoria del passato e rivisitare le proprie radici culturali, per avvertire il bisogno di autenticità e maturare una chiara coscienza della nostra identità.

* Continua da pagina 1

Lettera aperta per il presidente Loiero e la sua Giunta...

Questi organismi appaiono poco snelli e pertanto si ravvisa l'opportunità che, prima della loro istituzione, si provveda ad una modifica normativa che ne assicuri l'efficacia e l'efficienza.

L'art. 5 della Legge rubricato "Potenziamento e differenziazione delle politiche familiari" è la norma che per la prima volta definisce le politiche familiari, differenziandole dalle politiche sociali.

Il comma 3 prevede che, entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge, la Giunta regionale definisca le modalità operative necessarie all'attuazione del presente articolo.

Si rende dunque necessario questo adempimento al fine di rendere attive e organiche le politiche familiari, distinguendo le misure di promozione e sostegno della famiglia da quelle di mera assistenza alle famiglie in stato di bisogno.

Nel contempo la norma potrebbe essere anch'essa semplificata, al fine di chiarire quali interventi spettano alla Regione e in che misura, e quali sono demandati agli altri enti locali.

Inoltre la Legge, all'art. 1, comma 2, definisce il servizio pubblico alla famiglia come ogni attività resa con le finalità e gli obiettivi di cui alla presente legge, da strutture pubbliche o private, senza fini di lucro, che rispettino i criteri e gli standard fissati dalle leggi e dagli atti di programmazione regionale.

Il comma 1 dell'art. 2 prevede che il regolamento di attuazione della legge sia emanato dalla Giunta regionale entro 60 giorni dalla data di entrata in vigore della legge.

Tale regolamento non è stato ema-

nato e pertanto non può dirsi attuato il servizio pubblico alla famiglia.

Si rende pertanto urgente l'emanazione di tale regolamento al fine di definire i criteri e gli standard di ogni intervento a sostegno della famiglia, al fine di evitare che, come spesso avviene, vengano impegnate risorse che solo nominalmente si richiamano alla famiglia, ma che in realtà vengono attivate per finalità diverse.

Gli artt. 3 e 4 della Legge prevedono una serie di interventi finanziari, rispetto ai quali non sono stati emanati dalla giunta regionale i decreti di attuazione.

Al fine di rendere chiara e trasparente l'erogazione dei suddetti contributi, si richiede la predisposizione degli strumenti attuativi.

Si ribadisce, pertanto, la necessità impellente di sollecita ed immediata risposta non solo da Lei, Sig. Presidente, che, in questo difficile momento che sta attraversando, avrebbe l'opportunità di tutelare i cittadini che rappresenta (la famiglia genera la società ed è la società che esprime la politica) ma, anche e soprattutto, dall'assessore alle politiche familiari, sordo ad ogni nostra nota priva di alcun riscontro.

Il Forum sia a livello nazionale che regionale, non ha mai considerato le istituzioni come controparte, ma vuole solamente collaborare con le stesse a sviluppare progetti che riguardano la famiglia e che impongono chiarezza di scelte ed una grande capacità di progettare non solo per il presente, ma anche per il futuro che nella nostra Regione, nella nostra città dove è stato eletto, si chiama Famiglia-figli.

Per quanto suesposto, questo Forum chiede ancora una volta, un incontro con le modalità che si riterranno opportune, al fine di illustrare e rendere concrete le tante iniziative possibili per una fattiva collaborazione a beneficio della nostra tanto amata Calabria.

Eliminare gli sprechi della pubblica amministrazione

di Sante Casella

Striscia la notizia, il giornale satirico di Canale 5, si occupa spesso di notizie serie che riguardano gli sprechi del pubblico denaro. Notizie che riguardano: 1- Ospedali e strutture sociosanitarie completati, spesso forniti anche di attrezzature nuove e costose, a volte inaugurati e non fatti funzionare; 2- Ospedali o strutture sanitarie incompleti; 3- Strade o tratti ferroviari a volte inutili, non ultimati o non utilizzati da anni, ecc. ecc. Insomma si tratta di opere pubbliche costate alle casse statali o regionali centinaia di miliardi di vecchie lire. Mentre si è a conoscenza della mancanza di posti letto ospedalieri sia per acuti che per lungodegenti, nonché di infrastrutture stradali e ferroviarie insufficienti e di tante altre opere sociali, civili e culturali!

Recentemente, sempre Striscia la Notizia si è occupata dell'Università di Bari, rivelando la presenza di decine di docenti aventi lo stesso cognome e/o con rapporti di parentela tra di loro, finanche con il Rettore. I cittadini, apprezzando il coraggio di Striscia nel mettere in luce magagne e sprechi d'ogni genere, si domandano dove sia finito il giornalismo d'attacco e di scoperta degli sprechi del pubblico denaro, che fanno lievitare la spesa pubblica e conseguentemente le tasse a carico di ignari cittadini-sudditi....

Alle numerose opere pubbliche ultimate e non utilizzate si devono aggiungere i tanti immobili di proprietà pubblica non utilizzati o concessi in fitto a prezzi stracciati, mentre Enti pubblici nazionali e locali pagano miliardi di vecchie lire per locazione d'immobili privati.

La "scoperta" dei parenti-docenti nell'Università di Bari richiama alla memoria il capitolo lungo ed inesauribile della parentopoli, che riguarda le Università, ma anche le Regioni, le province ed i comuni meridionali e calabresi, che - pare - assumano personale (anche giornalisti) senza concorsi o con consulenze ritenute formalmente illegittime dalla Corte dei Conti. Enti pubblici che, peraltro, ignorano e non applicano la legge n. 150/2000 sulla comunicazione/informazione della Pubblica Amministrazione, non sistemando (come si verifica all'Amministrazione Provinciale di Cosenza) i giornalisti utilizzati negli Uffici stampa, ma ricorrendo a consulenze esterne illegittime e clientelari.

Su queste problematiche - a giudizio di molti cittadini - bisognerebbe promuovere un'inchiesta seria da parte dei mass media, che dovrebbe interessare anche la RAI, dove, pare, esista anche il fenomeno di parentopoli e dove, fra l'altro, non si fanno concorsi, e il

reclutamento del personale, compresi i giornalisti, viene fatto per raccomandazione o lottizzazione politico-partitica. A danno di tanti giovani, che non hanno santi in paradiso né punti di riferimento nei maneggi della politica e/o nei mestieranti del potere.

L'opinione pubblica, per come prima accennato, si domanda come mai la pentola degli sprechi e della parentopoli - tanto cara ai partiti trasversalmente solidali - che coinvolge molta parte della Pubblica amministrazione statale,

regionale e locale, non venga scoperta dai tanti cronisti di cui il mercato dell'informazione dispone. Per parte nostra, condividendo queste richieste - cerchiamo di fare la nostra parte affrontando i temi dello spreco e della parentopoli. Con la speranza di non buttarlo il solito sasso nello stagno, ma di vincere situazioni d'indifferenza, di conformismo e d'opportunismo largamente presenti nella cultura meridionale e calabrese.-

1° FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL CORTOMETRAGGIO

di Giacomo Guglielmelli

Dal 28 dicembre 2006 al 5 gennaio di quest'anno si è tenuto a Mendicino il "1° Festival Internazionale del Cortometraggio", organizzato dal Centro Studi

Don Ciccio Salvino in collaborazione con la Parrocchia San Nicola, l'Amministrazione Comunale e la Comunità Montana "Serre Cosentine". Hanno partecipato a questa prima edizione oltre 30 filmmaker con 47 opere provenienti da tutte le regioni d'Italia. Così il programma delle giornate:

- 28 dicembre: apre la rassegna il cortometraggio "Requiem" del portoghese George Sà, vincitore di numerosi festival nazionali ed internazionali (fuori concorso). Di seguito in concorso cortometraggi riservati alla sezione: giovani registi emergenti locali. Ospite della serata Totonno Chiappetta e il cantante italo-argentino Tony Vilar, in Italia per la presentazione del film sulla sua vita.
- 29 dicembre: sezione del documentario; 30 dicembre: sezione corto sperimentali; 2-3-4 gennaio 2007: sezione a tema libero; 5 gennaio: sezione cortometraggio a scuola.

Al termine si è proceduto alle premiazioni:

- 1° Classificato del Festival: "Il Nodo" di Renato Pagliuso di Cosenza; 2° Cl.: "L'incrocio" di Andrea Lato di Figline Vigliaturo; 3° Cl.: "La Rosa" di Marco Infusino di Carolei;
- Per la sezione Giovani registi emergenti: 1° Cl. "Gocce di memoria" di Anton Giulio Mancaruso;
- Sezione documentario: "Alessandro Dumas" di Alessandro e Nicola Fico di Castiglione Cosentino;
- Sezione corto sperimentale: "Io so chi sono" di Simone Massi (Pesaro-Urbino);
- Sezione Cortometraggio a scuola: "Chiamatemi Seba" di Michele Sforza di Bari;

Altri riconoscimenti sono stati assegnati a: Francesco La Regina di Cosenza, con il corto "Albert, Al e Bart"; per la sezione Humor al regista siculo Giuseppe Sciacca presente con i corti: "Oggi a me domani a te", "Per fortuna c'è Robin Hood" e "Proposta di Matrimonio".

In questa prima edizione del Festival è stato inoltre istituito un premio speciale dedicato al grande attore e regista Massimo Troisi, con la consegna di premi ad artisti della provincia di Cosenza che si sono contraddistinti: -per il Cabaret: Totonno Chiappetta; per il teatro: Franco Barca; per la poesia: Giacomo Guglielmelli; per il giornalismo: sac. Enzo Gabrieli; per la scenografia: ai Giovani Artisti del Presepe di Mendicino; per la pittura: Eugenio Carbone; alla carriera: all'attore e regista Attilio Bossio; migliore regista e migliore attore del cortometraggio: Antonio Malfitano e Salvatore Storino.



L'EURO CINQUE ANNI DOPO!

Forse un po' di nostalgia per la vecchia e amata lira?

di Francesco Cundari

È il 1° marzo 2002 quando l'euro, la moneta unica europea, entra definitivamente in circolazione, sostituendo totalmente la vecchia ma amata lira, che va in pensione dopo cento anni di vita. La nuova moneta subito stravolge gli equilibri economici di molte famiglie. L'euro, come si ricorderà, circola nei paesi aderenti all'UE con lo stesso valore (pari a £ 1936.27). Anche la spesa forse sarebbe dovuta diventare "europea". Così non è stato e lo sappiamo tutti. Essa doveva uniformare il valore degli acquisti e dare un senso d'uguaglianza tra i popoli che vi hanno preso parte. C'è chi ancora a distanza di cinque anni rimpiange le vecchie lire addossando colpe alla nuova moneta unica e le responsabilità dell'aumento sproporzionato dei prezzi al consumo e non solo. Sappiamo anche che le nostalgie, come pure i rimpianti lasciano il tempo che trovano, e che a proposito dei costi per gli acquisti forse dovevano essere controllati meglio dagli organi di vigilanza.

L'Italia, come tutti sanno, cinque anni fa entra a far parte di questa grand'area europea che ha una popolazione di circa 386 milioni di abitanti che parlano 11 lingue ufficiali diverse.

Le altre nazioni oltre all'Italia sono: Francia, Spagna, Germania, Belgio, Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Austria, Portogallo, Finlandia e Grecia.

Il valore dell'euro è stato fissato il 31 dicembre 1998 da tutti i dodici paesi. La moneta è gestita dall'Eurosistema, del quale fanno parte le BCN, le banche centrali nazionali e la BCE, la Banca centrale europea. L'Eurosistema ha il compito di stabilire la politica monetaria unica, finalizzata al mantenimento dei prezzi nell'area dell'euro. Come si



ricorderà, dal 1° gennaio 2002 al 28 febbraio 2002 c'è stata la doppia circolazione di monete e banconote in lire e in euro che ha consentito gli acquisti in ambedue le modalità.

Questi due mesi sono serviti ad acquisire quella dimestichezza utile e nello stesso tempo necessaria per abituarci all'avvento dell'euro. Le monete e banconote si possono convertire in euro gratuitamente presso tutte le filiali della Banca d'Italia per altri dieci anni e in pratica entro il 1° marzo del 2012.

Non hanno limiti alla convertibilità le monete e le banconote in Austria, Belgio, Eire, Germania, Lussemburgo, Spagna; mentre in Portogallo la data è fissata per il 30 dicembre 2022, in Finlandia per il 29 febbraio 2012, in Francia per il 17 dicembre 2012, nei Paesi Bassi per il 1° gennaio 2032, solo la Grecia coincide con la nostra data (1° gennaio 2012).

Le banconote raffigurano gli stili architettonici tipici di sette epoche della storia e della cultura europea: arte classica, romana, gotica, rinascimenta-

le, barocca, arte del ferro e del vetro. I soggetti scelti, dopo una gara indetta dall'Istituto Monetario Europeo, sono incentrati su tre elementi architettonici: le finestre, i portali e i ponti.

Le monete hanno una faccia comune dove sono riprodotte tre cartine dell'Unione Europea contornate da dodici stelle, l'altra faccia reca invece un simbolo nazionale ed è diversa per ciascun paese.

Con l'avvento della nuova moneta si creano, fin da subito, schieramenti anti-euro e pro-euro e ci fu tanta confusione soprattutto fra i più anziani che perdura in piccola parte ancora oggi. Sono proprio gli anziani che nei loro acquisti rapportano i costi d'oggi in euro con i prezzi precedenti in lire incontrando spesso difficoltà nel controllo del resto.

Non ci sono stati molti problemi invece per altre categorie che utilizzano i pagamenti informatizzati (bancomat, carte di credito).

Resta il fatto però che l'acquisto effettuato con questi metodi di pagamento sembra non esprimere il valore del costo restando soltanto un'operazione numerica.

Le nuove generazioni si troveranno più a loro agio per vivere il futuro dell'europeismo.

Dal 1° gennaio 2007 son entrati a far parte della comunità europea anche due paesi dell'Est, Romania e Bulgaria.

Victorio Hugo, al Congresso della Pace, 1849 disse:

"Verrà un giorno in cui due gruppi immensi, gli Stati Uniti d'America e gli Stati Uniti d'Europa, l'uno di fronte all'altro, si tenderanno la mano per abbattere i muri, scambiare i loro prodotti, i loro commerci, le loro industrie". In fondo Hugo ha previsto tutto quello che sarebbe accaduto un secolo dopo.

Non sciacalli, ma sentimentali!

di Mariano Pierantozzi

Leggo dalle righe del Corriere online che ieri (domenica) ad Erba c'è stata la ressa per vedere la "casa degli orrori". Questo è l'ultimo orrore di una vicenda sconvolgente che anche ora stiamo rendendo sempre meno dignitosa. Si è verificato l'effetto centro commerciale nel giorno dei saldi, l'effetto curiosità irrispettosa per una tragedia e per il dolore di coloro che in questo momento soffrono.

Persone che sono arrivate col navigatore in mano, gente che traduce i biglietti davanti al cancello. C'è da dire basta a questo squallore che ogni volta si presenta quando una vicenda così sconvolgente ci tocca.

Così come è avvenuto per Cogne ora avviene per Erba.

Anche in televisione non hanno atteso a costruirsi modellini in scala della casa per ricostruire passo passo quello che gli assassini hanno compiuto, per curiosare nel sangue delle vittime.

Dall'alto, dunque, come avvoltoi anche noi non aspettiamo altro che queste cose avvengano: per rendere veri i film che ci propongono per dire che il mondo è sempre peggiore, e non per interrogarsi su come renderlo migliore.

Ci sarebbe bisogno di riflessione di domandarsi il perché si arrivi ad una ferocia così avanzata, perché "gente comune" odi a tal punto da uccidere.

Quindi non bisogna essere curiosi e sciacalli, ma ragionare sul perché e farsi vicini al dolore che tanto attanaglia i superstiti.

**Si pregano
i Sigg. Collaboratori
di far pervenire
i loro contributi
la fine di ogni mese
e, comunque,
non oltre i primi giorni
del mese successivo**

IL CROLLO DELLA RAZIONALITÀ È IL MALE DEL SECOLO

I vicini del quartiere una volta erano una risorsa

di Francesco Gagliardi

C'era una volta in Italia, specialmente in Calabria, la vita di quartiere, del vicinato, del condominio e del vicino della porta accanto. C'erano, c'erano, adesso non ci sono più. Con la strage di Erba, piccolo comune del comasco, che è costata la vita a tre adulti e a un bambino di appena due anni, abbiamo chiuso definitivamente alla vita di quartiere, del vicinato, del compare e della comare della porta accanto. Quell'indimenticabile atmosfera da "Sabato del villaggio" così magistralmente descritta da Giacomo Leopardi anche nei nostri piccoli paesi è scomparsa per sempre.

Non c'è più quel brulichio, quel ronzio che si sentiva la sera; non si vedono più ragazzi che giocano spensierati in piazza "allu strumbulu e allu stirillu"; non si vedono più gli zappatori che fischiettando con le vanghe e con le zappe sulle spalle fanno ritorno alla loro parca mensa; non si vedono più le galline starnazzare per la via; non si vedono più le vecchierelle intente a filare sui gradini delle scale e che parlano del loro bel tempo; non si vedono più le comari che parlottano dai balconi, dalle finestre, sulle scale, sui ballatoi o in piazza nelle pubbliche fontane col barile in testa e "il cannatiello" di creta in mano. Tutto perduto. Anche la speranza e la gioia, se davvero ancora esistono, non sono più percepibili.

Il vicino di casa, il compare e la comare, gli zii e le zie, i nonni, una volta erano una risorsa. Ne sanno qualcosa le nostre mamme e le nostre nonne. Oggi, invece, i vicini e i parenti vanno tenuti a distanza. Ci ricordiamo dei nonni quando abbiamo urgente bisogno di loro. Chiudiamo i balconi e le finestre, abbassiamo le tapparelle, spostiamo le tendine, chiudiamo la porta, come spesso abbiamo visto fare nei film western quando stavano per arrivare nel villaggio i pistolieri e lo sceriffo, perché abbiamo paura. Sì, abbiamo paura del vicino di casa, perché in lui può nascondersi un potenziale killer, un mostro, una persona abietta, certamente da evitare. E la strage di Erba che per più di un mese ha tenuto in ansia tutti gli italiani e i tantissimi episodi tristi che ogni giorno siamo costretti a leggere sui giornali, hanno rafforzato questo nostro modo di fare e di pensare. Del vicino di casa non ci possiamo più fidare. Dei condomini del nostro palazzo e della comare della porta accanto, solo buon giorno e buona sera. Niente più animate discussioni sul pianerottolo, niente più pettegolezzi

lezzi da finestra a finestra, niente più scambi di visite mattutine e pomeridiane per il solito caffè, e niente più scambi di doni a Pasqua e a Natale.

Eppure, non molto tempo fa, quando nelle nostre case non c'era ancora la televisione, quando sui giornali non leggevamo simili stragi e terribili mattanze, i vicini di casa, i condomini, gli abitanti del quartiere erano i nostri amici, i nostri confidenti, la nostra risorsa. Quante volte ho visto bussare alla porta di casa della mia nonna Teresa! Erano le vicine di casa, che con un po' di vergogna e con la testa abbassata, venivano a chiedere un pizzico di sale, un po' di zucchero o una fetta di pane raffermo per il pupo. O quando, piangenti e disperate, venivano a chiedere il termometro per misurare la febbre al bambino più piccolo perché si

E poi chi erano questi vicini di casa? Erano i primi a cui rivolgersi quando si aveva urgente bisogno di qualche cosa. Erano i primi ad arrivare quando succedeva qualche disgrazia. Erano i primi a darti una mano quando dovevi raccogliere i fichi, le ghiande e le castagne; quando dovevi trasportare dalla vigna al palmento le ceste piene di uva; quando dovevi raccogliere e trasportare nell'aia i covoni di grano che il mietitore aveva lasciato nella *missata*; quando al chiarore della luna o alla luce di tre o quattro lucerne ad olio, o cosa rara, lumi al petrolio, ti aiutavano gioiosamente a spannocchiare.

E poi venne la televisione e sconvolse la vita e le abitudini di tutti noi. Moltissime persone, pur non possedendo il televisore in casa, assistevano agli spettacoli televisivi e si incontravano in casa degli amici e dei vicini del quartiere o della porta accanto che ne avevano acquistato uno. Andare a vedere la televisione fu per un certo periodo simile all'andare al cinema o al teatro, con il vantaggio che non si pagava il biglietto. A gruppi si recavano in quella casa dove c'era il televisore e in segno di augurio alcuni portavano perfino la cosiddetta "stmanza", spesso una bottiglia di amaro, un pacco di zucchero o di caffè. La padrona di casa, in genere prima delle trasmissioni televisive, preparava il caffè o il the e offriva biscotti fatti in casa.

Ora, tutti abbiamo più di un televisore in casa, e così, gli incontri serali e il chiacchiericcio che cementavano le amicizie, sono regolarmente svaniti. E così colui il quale prima era un nostro carissimo amico e amatissimo vicino di casa, improvvisamente è diventato un nostro nemico, uno scocciatore, uno che a malapena saluti distrattamente sul pianerottolo e che ti da fastidio incontrarlo nell'ascensore. E il condominio, così scrive Gino Dato su "La gazzetta del mezzogiorno", diventa l'arena in cui esercitare la nostra ordinaria follia.

Non osiamo rimproverare o aggredire i nostri figli che dalla mattina alla sera cinguettano al telefonino e ci disturbano continuamente. Non osiamo insultare nostra moglie che sul più bello quando la televisione sta dando una notizia importante o Gilardino ha segnato un gol da favola mette in moto l'aspirapolvere. Non osiamo perdere la pazienza quando cerchi di riposarti un po' sulla poltrona dopo una giornata stressante e faticosa e tua moglie stratonandoti ti viene a dire: - Caro, prepara i soldini, perché questa sera dobbiamo uscire. Ho visto in vetrina un capo di abbigliamento meraviglioso con lo



era improvvisamente ammalato e non riuscivano a trovare il loro o perché si era rotto. Oppure quando venivano a cercare conforto perché il marito non trovava lavoro o la figlia maggiore aveva rotto il fidanzamento con quel bravo giovane del paese vicino. Oppure quando portavano il figlio più piccolo da tenere a bada per qualche ora perché non avevano nessuno a cui affidarlo e loro dovevano andare al mulino a macinare il frumento o alle vasche comunali a lavare i panni. Allora non c'erano gli asili nido. Il compito era affidato alle mamme e alle nonne del vicinato. Di loro si potevano fidare ciecamente.

sconto del 50%-. E allora che fai se non te la senti di sgridare i tuoi figli, di litigare con la suocera perché troppo invadente, di stratonare tua moglie perché non ti lascia riposare un istante? Te la prendi con i vicini di casa. Ti accapigli con la signora accanto perché alle sette di mattina sciorina i panni e fa un chiasso enorme; ti litighi con la signora del piano di sopra perché continuamente sta ad annaffiare i fiori della terrazza e l'acqua sgocciola sulla biancheria di tua moglie; ti arrabbi col proprietario del cagnolino che immancabilmente ogni mattina va a fare la pipì sulla ruota della tua macchina parcheggiata in cortile; ti avventi contro la bellissima badante ucraina della signora Rossi perché nelle ore più impensate decide di usare la scopa elettrica o la lucidatrice; inseisci contro l'inquinquo del piano di sotto perché il condizionatore d'aria fa troppo rumore; minacci di morte la povera signora Bianchi perché tiene il televisore e la radio ad alto volume disturbando, specie d'estate, anche gli inquilini del palazzo di fronte.

Olindo Romano e Angela Rosa Bazzi non potendo aggredire o eliminare evidentemente tutti coloro che erano loro antipatici, che li taglieggiavano, li sfruttavano, li odiavano, li detestavano, se la son presa con i poveri vicini di casa. Non potendo aggredire i signori del Governo che hanno aumentato il canone della TV e istituito nuovi ticket sanitari; non potendo litigare col Sindaco che ha aumentato l'ICI, il biglietto dell'autobus e introdotto nuove strisce blu proprio sotto casa; non potendo discutere o aggredire il proprio datore di lavoro perché non vuole sentire parlare di aumento di stipendio, si sono scagliati contro persone indifese: donne e bambino.

Fino a ieri, li consideravano persone per bene, sempre sorridenti, gentili, discreti. Eppure costoro hanno commesso un crimine orrendo, una mattanza che non ha precedenti. Mai s'era vista una donna sgozzare un bambino di appena due anni con tanta ferocia perché piangeva e poi andare col complice in pizzeria per procurarsi lo scontrino che sarebbe servito per l'alibi. I criminologi, gli psicologi, i sociologi sono comparsi in televisione e hanno cercato di dare una spiegazione a questa orribile mattanza. L'avvocato di fiducia ha detto che chiederà una perizia psichiatrica. I coniugi Romano non sono pazzi. Il motivo della strage non è stato la pazzia, è stato semplicemente un regolamento di conti per futuri motivi: una lite in un cortile tra vicini di casa. Ma perché affannarsi tanto? L'uomo del XXI secolo, ormai, ha perso il bel dell'intelletto, spesso e volentieri è succube del dio denaro, va alla ricerca del successo costi quel che costi, va alla ricerca facile del piacere e del sesso, ha perso ogni valore, e quindi, anche il pianto di un bambino o una lite banale con i vicini di casa, lo porta purtroppo ad arrivare a tanto: distruggere una famiglia e ferire gravemente un uomo che era accorso in aiuto.

ROGLIANO

Quegli infedeli di Islamici!...

In un quadretto di storia locale

di Leonardo Falbo

“Guerra santa”, “abiura”, “infedele” sono termini che vengono spesso utilizzati in linguaggio comune e giornalistico dei nostri giorni in rapporto ad alcune posizioni fondamentaliste del mondo islamico.

Com'è noto, con la parola “infedeli”, spesso, i musulmani indicano gli occidentali, i cattolici, i “non-islamici”, così come in passato questi ultimi indicavano i primi.

Ma chi sono (chi sono stati) gli “infedeli”? “Noi” (il mondo occidentale, i cattolici, ecc.) o “loro” (il mondo musulmano, gli islamici, ecc)? Forse lo siamo (o lo siamo stati) un po' tutti.

Se nel nostro tempo il vocabolo è usato maggiormente dagli ambienti fondamentalisti nei “nostri” confronti, un tempo, nemmeno molto lontano, veniva usato da “noi” contro di “loro”. Lo stesso termine – è il caso di ricordarlo – fu coniato per indicare coloro che professavano una fede religiosa diversa dalla propria e, per antonomasia, chi era di fede musulmana, in contrapposizione alle genti battezzate (“le crociate contro gli infedeli”!!!...).

Il linguaggio - come si sa - cambia con i tempi ed esprime il punto di vista della propria cultura e delle proprie convinzioni in rapporto a valori, idee, fatti, avvenimenti, ecc.: il bagaglio lessicale è soggetto da sempre a persistenze e desuetudini; pertanto i testi vanno letti e intesi in rapporto al linguaggio in uso nel loro tempo.

L'articolo che segue, scritto da Tommaso Morelli, storico roglianese, apparso, nel 1847, sul giornale cosentino “Il Calabrese”, oltre ad offrire un piacevole quadretto di “storia locale”, può offrire motivo di riflessione sulla persistenza/desuetudine di un certo lessico.

«La mattina di sabato, 18 dell'ultimo caduto mese di settembre ebbe luogo nella Chiesa collegiata sotto il titolo de' SS. Pietro, Paolo, Giorgio e Nicolò del Comune di Rogliano, in Provincia di Calabria Citra, il battesimo di un giovanetto nero, dell'età di circa 15 anni, chiamato Adam Nasser, figlio di un tale Capibal, e di Fatima, nativo del Fazogli, Provincia del Zangueban, in Africa,

condotto dal Cairo nel succennato Rogliano in qualità di domestico della famiglia Morelli dal sig. Cav. Saverio Altomare Tenente Colonnello (nominato da Garibaldi Comandante generale delle truppe che sbaragliarono l'esercito borbonico ad Agrifoglio, n.d.a.) pensionato del 1° Reggimento de' Lancieri della Guardia di S. A. Mehemet Ali Pascià di Egitto. Lo tennero al fonte battesimale il sig. Tommaso Morelli, e la signora Serafina Giuranna (madre di Donato Morelli, l'esponente più rappresentativo del Risorgimento in Calabria Citeriore, n.d.a.) e vi fu nell'anzidetta Chiesa un gran concorso di gente per essere spettatrice dell'abiura (*sic!*) del-

l'islamismo fatta dal medesimo onde abbracciare la religione cattolica apostolica Romana. La funzione si rese viepiù brillante perché il cennato battesimo lo fece l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Lorenzo Puntillo Arcivescovo di Cosenza, imponendo al catecumenò il nome di Adamo, assistito dall'Arcidiacono della Cattedrale sig. D. Saverio Giannuzzi Savelli, e dal Canonico della stessa sig. Santo Cardamone. Il prelodato Arcivescovo conferì anche al detto catecumenò il Sacramento della confermazione, in cui ebbe a compare Donato Morelli.

Nello stesso giorno si eseguì nella suindicata Chiesa dal menzionato arcivescovo

l'ordinazione, e dopo terminata la quale gli ordinati lo seguirono processionalmente nella casa di sua abitazione, collocandosi il suddetto nero abbigliato in costume a fianco della croce; cosa che destò l'ammirazione di tutti gli astanti, facendo vedere che di vero cuore avea abbracciato il cristianesimo. Accompagnava anche la processione una banda musicale composta di dilettanti, che avea pure eseguito nella Chiesa de' concerti musicali durante il predetto battesimo, avente a direttore il sig. Luigi Palumbo maestro di musica: esso si portò altresì a compimento tra lo sparo de' masti (strumento che si carica con polvere per fare strepito in feste, n.d.a.), e de' mortaretti. Possa l'esempio di questo giovanetto indurre i moltissimi infedeli (*sic!*), che vivono nello stesso errore imitarlo nella vera credenza».



La Chiesa di San Giorgio

Serra Pedace: il mio paese

di Mario Iazzolino

Il mio paese, nato intorno all'anno mille, conta circa mille abitanti. È situato sulle falde di una collina che, come tante altre, ricoperte da paesi e da case sparse, preannuncia la Sila.

Strutturato su due fronti e distinti da un "Vallone", è esposto a Sud e ad Est, e le due parti sembrano, sia pure insensibilmente, riflesse da uno specchio irregolare deformante, per le case che presentano diverse tipologie abitative, dovute alla differenti epoche di costruzione. Si distinguono infatti tre portali di antiche case nobiliari (Fam. Adami, Mollo, Campagna), di cui uno in piazza. Circondato da boschi di castagno, è immerso nell'estensione del verde delle montagne che si notano soprattutto alle spalle, guardando dall'alto della parte esposta ad Est (nella foto) e ai fianchi, come si vede man mano che ci si avvicina al paese dalla strada principale tortuosa, in leggera salita, e diversa ad ogni curva per vegetazione ed arbusti.

"Li paisielli nuerri tutti quanti, - tutti 'ntra le castagne su' conzati - paru pàni de zuccheru gigànti - supra nu pannu virde riposati..." (La castagna - Ciardullo)

In questi ultimi tempi, le nuove costruzioni sono ubicate verso la sommità della collina, tanto da avvicinare il paese alle abitazioni più recenti di Spezzano Piccolo superiore.

Arrivando al paesello, la prima impressione è data dalla spaziosa piazza che era, ed è, il luogo preferito dai suoi abitanti perché lì avvenivano, ed avvengono, tutti gli eventi che caratterizzano ogni piccolo villaggio. Il borgo più antico fa da cornice a questa piazza vitale e suggestiva. I venditori ambulanti si fermano qui; comizi, incontri, passeggio, che si può prolungare lungo l'unica via pianeggiante (Via Pandette- Via Suttàna), si svolgono opportunamente in questo luogo molto propizio. Le altre strade principali hanno nomi che richiamano le Muse, le belle donne, la nobiltà (Via delle Muse, via delle Veneri, via Contea). Così suonano rispettivamente nel nostro idioma: Via Supràna, 'U Casale, L'Acquicella.

Le vie, bitumate, lastricate, pianeggianti, diversamente ripide, digradano o si arrampicano con gradini, gradoni, a volte s'inerpicano, come Via Roma (il Vallone) che, nel suo percorso, incontra un piccolo spiazzo pavimentato con lastre di travertino e porfidi, dove è alloggiata una fontana con un'acqua fresca e pura, una chiesetta ('A Cona- L'Icona) e raggiunge il Campo sportivo, il Cimitero, l'Acquedotto: tutti vicini alla natura lussureggiante della collina.

La piazza, circolare, oggi si è ingrandita e non è più a semicerchio come una volta, quando si giocava alla trottola ('u rrumbulu) sulla terra battuta, allora lungo i bordi di una timpa, dove ora corrono due strade, raggiungendo un'estensione ragguardevole e offrendo una visione d'insieme di

una bellezza unica. Svetta maestoso, al lato nord, un albero, con una base di almeno tre metri di diametro e un'età rispettabile di quasi 140 anni; altri, più piccoli e omogenei, sono sistemati intorno al grande spiazzo, dove fontane, due lunghi sedili di cemento, ai lati e addossati, l'uno, su cui il sole non si affaccia mai (adatto a vincere il caldo dell'estate), alla bellissima chiesa di S. Donato, e l'altro alla vecchia casa comunale (soleggiato il pomeriggio e caldo la sera, anche d'inverno). Al centro, appena sollevato da terra, vi è un piccolo spazio circolare, utile per accendervi i consueti grandi falò di Natale e durante la sagra della castagna, mentre negli altri periodi dell'anno è fornito di quattro grandi vasi in fiore collegati da sedili di legno, tali da formare un quadrato con un lato aperto, per dare accesso ai G Otto (denominato così perché per-



mette otto o nove posti comodi dove si può discutere, chiacchierare, raccontare, ride-re!).

Si notano due loggette ai lati, su livelli diversi e protette da balaustre, più grande l'una, più ridotta l'altra, storicamente servite per comizi importanti e rappresentazioni: ha ospitato, ed accoglie ancora oggi, orchestre, incontri, dibattiti, manifestazioni varie.

Uno spazio riservato, ai piedi della chiesa principale, è riparato dall'ombra di alcune maestose acacie, grandi come querce, ed è munita di sedili di legno e di una fontana dall'acqua purissima.

Tre archi sovrastano alcune stradine: uno è sospeso su una via "gradonata" in salita; un altro, un po' oscuro, dove ci rifugiavamo dagli acquazzoni improvvisi; il terzo sostiene una parte della chiesa di S. Donato (la sagrestia) e immette in una via a gradoni, in discesa (da dove si arriva allu rifiutu, scolo, molto ripido e accidentato, delle acque reflue di un bacino di raccoglimento - 'A vasca, ai limiti e ad Est del paese). Le acque di questo bacino, captate, a monte, da due fiumi che alimentano poi il Cardone, vengono immesse in due grossi tubi di diverso diametro che, dopo una caduta di quasi due chilometri, azionano, a valle, verosimilmente due turbine per la produzione di corrente elettrica.

Alle due chiese si accede: alla principale, abbastanza alta rispetto al livello della

piazza, con due scale opposte, simmetriche e protette da balaustrini laterali, che si congiungono su un pianerottolo che immette, al centro, al portale della chiesa e, ai lati, ai portoni, attraverso due corridoi forniti anch'essi da passamani di cemento e sostenute da uguali balaustrini arrotondati, sfilati sopra, più pieni sotto, a mo' di polpacchio, da sembrare una gamba rovesciata; all'altra, più bassa e meno importante, sempre sollevata dalla piazza, da una scala di marmo a semicerchio.

Tutto, qui, è bellezza estrema: dodici fra strade e stradine ben tenute vi confluiscono; sono strade che scendono, che salgono, formate da gradini, da porfidi, da selciato, da bitume, da cemento. Tutto invita a fermarsi e ad ammirare il silenzio e la vita serena e tranquilla appena turbata dalle poche macchine circolanti o parcheggiate ai lati, sotto gli alberi.

E la sera, con i molti lampioni accesi, lo spettacolo è ancora più suggestivo!

Il mio paese, per me, è come un corpo vivente; le vie sono come le arterie, hanno una loro energia vitale e sembrano voler colloquiare con gli abitanti, rievocare il passato: una strada, una pietra, il timbro di una voce, il colore di una parola gridata da lontano, il bisbiglio di conversazioni nella lingua madre, infatti, risvegliano in me, in noi, ricordi lieti ed ameni, memorie folli e nostalgie ormai sopite, rimpianti per la gioventù, passata, ma non ancora trascorsa.

Serra Pedace è sempre cara al mio cuore: è ormai un paesaggio interiore, una categoria dell'anima! Delle mie prime esperienze, delle emozioni, delle speranze, delle illusioni, dei dubbi, delle paure e, perché no, della solitudine, ne sono testimoni le vie, le viuzze, i balconi, la piazza, la campagna!

Ricordo la piazza lavata dalla pioggia battente e bagnata dal sole, secondo le stagioni, ma sempre spettacolare e tuttora godibile come uno spazio incantato e pacificante! Gli alberi, specialmente a primavera, rinverdiscono l'atmosfera, rinfrescano l'aria che vi si respira, stimolando la rinascita del corpo e della mente.

La gente sembra vivere, qui, omologamente ai ritmi lenti e alla serenità del luogo. La piazza ricorda le lotte, le rivalità politiche, ma riaccende ancora, a causa del parere non dell'essere, le piccole invidie, i risentimenti, i pettegolezzi (il pane della gente dei piccoli paesi).

Voglio ricordare che la sana competizione è legittima, l'antagonismo, che crea il risentimento (ingiustificato), è deleterio anche per chi lo professa; l'invidia è dannosa per chi la coltiva in seno! I sentimenti negativi sminuiscono la personalità di chi vive in questa dimensione!

Ad ogni modo le liti di un tempo ormai non trovano posto in questo luogo incantato! Sembra che non esistono più discorsi rancorosi, grandi invidie, rivalità perché penso che sia convinzione unanime che: Se a ciascun l'interno affanno/ si leggesse in fronte scritto/ quanti mai, che invidia fanno,/ ci farebbero pietà! (Ariette - Metastasio).

Ognuno di noi, infatti conserva nel profondo dell'animo gioie e dolori che non

possono essere quantificati né compensati in alcun modo con beni materiali. E' bene quindi valutare la nostra vita per quello che si ha, e per il modo di vivere le relazioni umane che ci possono aiutare a sconfiggere o attenuare le avversità con la volontà e con l'aiuto di tutti!

La vita del borgo, del villaggio della memoria è comunque più ricca di comunicazione, di rispetto, forse di affettività perché i luoghi, le abitudini, la condivisione delle sofferenze, sono scritte nelle pietre, nella lingua madre, nelle immagini, nei ricordi, nei rumori, nei suoni, nelle serate passate in piazza, negli schiamazzi, nei silenzi, nella notte!

Forse proprio per questo la nostalgia è sempre forte, immensa, specialmente per chi è lontano da molto tempo dal borgo nativo!

In ogni caso, la mitica "piazza di pietra" favorisce la socializzazione, il dialogo, il confronto, rafforza l'amicizia e allontana o, almeno, mitiga le elucubrazioni mentali negative perché rasserena e conforta.

Chi l'ha vista una volta, vuole rividerla; e chi non l'ha visitata deve venire ad osservarla per godere di una visione unica!

Qui il fatalismo e la rassegnazione, giudizi versati su di noi da tanti predicatori (scrittori, ciarlatani) ed eterno retaggio del popolo calabrese, si possono allontanare dalla mente perché si è coscienti che la vita è innanzi tutto impegno, dedizione, sofferenza, nella consapevolezza ormai che la dignità dell'uomo consiste nel combattere



per un'esistenza migliore.

E' vero che la sensibilità e l'intelligenza sono un'eredità familiare atavica, ma l'equilibrio mentale e la serenità di giudizio possono anche essere raggiunte, conquistate! Il paese, forse, è il luogo deputato a tutto questo, per restare lontani dalla corruzione, dalle lotte fratricide, dall'antagonismo becco che non appaga!

E poi! E poi! Il male esistenziale per se stesso non dovrebbe convincerci che bisogna affrontare la vita insieme? E' vero che la crisi, della politica, della società, degli organi giudiziari, della famiglia, riesce appena a sfiorare il paese e la concordia, qui più facile da raggiungere, può contagiare le persone, facendo affrontare meglio questa vita breve e tanto travagliata!

Bisogna meditare su tutto questo e saper approfittare di una situazione ancora relativamente intatta, incontaminata, propizia a vivere, per quanto possibile, nell'amicizia, nella serenità e, perché no, nella solidarietà e nella comunione più schietta!

FIORI D'ARANCIO

Nella chiesa di Pieve di Sant' Andrea in Sarzana si sono uniti in matrimonio il dott. Fabio Fazio e l'avvenente dott.ssa Raffaella Sartorio.

I novelli Sposi, dopo il sacro Rito, hanno ospitato parenti, amici e colleghi presso l'incantevole scenario della Villa Marigola di Lerici, dove in una atmosfera suggestiva è stato servito un sontuoso e raffinato banchetto.

A Fabio e Raffaella, partiti per un lungo viaggio di nozze, i nostri auguri di una lunga e felice vita coniugale.

Ai loro familiari, nostri ottimi amici, dott. Carmine e sig.ra Lilitana, ing. Riccardo e sig.ra Giovanna, vivissimi saluti.



BATTESIMO

Presso la Fonte battesimale della nobile Cappella di San Giuliano dei Fiamminghi in Roma, ha ricevuto il Sacramento il bellissimo bimbo Mattia Carmine Johan Fazio (nella foto) primogenito diletto dei coniugi dottori Vittorio e Patricia.

Uno scelto stuolo di parenti e di amici hanno festeggiato l'evento intrattenendosi ad una sontuosa cena svoltasi presso il Roof Garden-Restaurant dell'Hotel Les Etoiles.

Al bimbo gli auguri del nostro giornale.



Oggi Famiglia

mensile del centro socio culturale "VITTORIO BACHELET"

— DIRETTORE —
Vincenzo Filice

— VICE DIRETTORE —
Domenico Ferraro

— DIRETTORE RESPONSABILE —
Franco Bartucci

— COORDINATORE E AMMINISTRATORE —
Antonio Farina

— SEGRETARIA DI REDAZIONE —
Eralda Giannotta

— IN REDAZIONE —

Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo, Giovanni Cimino, Francesco Cundari, Mario De Bonis, Michele Filipponio, Carmensita Furlano, Francesco Gagliardi, Giacomo Guglielmelli, Vincenzo Napolillo, Antonino Oliva, Oreste Parise, Lina Pecoraro, Davide Vespier

— SPEDIZIONE —

Egidio Altomare - Lorenzo Zappone
Gino Vincenslao

— STAMPA: Grafica Cosentina
Via Bottego, 7 - Cosenza

— IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale
Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a
C.P. 500 COSENZA

Redazione - Corso L. Fera, 134
Tel. 0984 483050 - 87100 COSENZA
www.centrobachelet.it
E-mail: oggifamiglia@tiscali.it

— Aut. Trib. Cosenza
n. 520 del 9 maggio 1992 —

Centro Socio-Culturale "VITTORIO BACHELET"

Il Centro Socio Culturale V. Bachelet, costituito nel 1981, ha modificato il proprio statuto con atto Notarile per il Dott. Nicola Micciulli, notaio in Cosenza il 23/09/1998 al n. 4092, la sua sede sociale è in Cosenza in Corso L. Fera, n. 134, cap 87100, telefax 0984/483050. Codice Fiscale 98002880783 Partita I.V.A. 01612500783

Codice e Natura Giuridica n. 91.33.0. Ha ottenuto il riconoscimento della personalità giuridica di diritto privato ai sensi dell'art. 12 dei CC. e dell'art. 14 del D.P.R. 24.07.1977 n. 616, con deliberazione del D.D.G. n. 375 del 20.9.2000 e pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Calabria n. 105 dell'8/11/2000.

Risulta iscritto al n. 160 del Registro Regionale del Volontariato con Deliberazione della G.R. n. 5991 del 4.11.1998.

Con D.D. n. 7203 del 24.7.2001 della Regione Calabria, il Centro Culturale "V. Bachelet" ai sensi della legge 16/85 - art. 6 - 3° comma è iscritto nel Registro Regionale delle Associazioni, Fondazioni ed Istituti Culturali della Provincia di Cosenza.

Il valore della toponomastica popolare cosentina

di Franco Michele Greco

Il toponimo è il nome di un luogo. Un nome che questo luogo ha avuto in un determinato periodo storico e che di esso esprime una qualche essenza: l'esistenza di una bottega artigiana, di una taverna, di un palazzo signorile, di uno spiazzo, di un gelseto o di una "ficuzza" e via discorrendo.

Ecco allora che il toponimo si carica di un significato storico che diventa di grande importanza poiché è capace di dare delle informazioni preziose, quasi uniche, e non comunemente individuabili nelle fonti scritte. Essi sono importanti reperti linguistici- alla stessa stregua dei reperti archeologici- di grande utilità per chi vuole ricostruire le vicende remote di un territorio o individuare qualche suo essenziale elemento; indubbiamente hanno una grande rilevanza per ogni ricostruzione storica. Sono stati i toponimi, ad esempio, a far individuare il tragitto esatto dell'antica Via Popilia, consentendo di sciogliere problemi che altrimenti non si sarebbero potuti risolvere.

Cosenza ha nei suoi toponimi una ricchezza straordinaria che difficilmente si trova in altri luoghi, denominazioni profonde che ci permettono di scendere nelle viscere del passato, in quella quotidianità essenziale fatta di semplici cose, di gesti umili, che costituiscono l'ossatura primaria della vita cosentina del passato. Il poter recuperare tutta questa ricchezza non è difficile, essa risiede negli archivi e nelle mappe catastali, dove si scoprono nomi suggestivi perché capaci di darci informazioni irripetibili. Ed ecco emergere toponimi, conosciuti o meno, come *Ruga de lo Celso* o *sopra il mezzo tomolo, avanti li campani, sotto il mezzo tomolo del grano, li Padulisi, Revocati, Chiazza di Zafaranari, Chiazza di Mercanti, Chiazza degli Argentieri, Largo delli Pagani, Judeca, Podere Paradiso, Cappi piazza, Mulini dei Quattro, Ruga di S.Tommaso, Cortile di S.Caterina dietro la Misericordia, Ruga Toscana, Viarocciolo, Xerxeri, S. Maria della Manna, Mojo o S.Francesco Vecchio, Pignatari oltre il Vallone, Vigna della Corte, Ruga infama, Copani, le Concerie, lu Campu, Gelseto, Chianu d'Annunziata, S.Vito e S.Eustachio, Iostra Vecchia o Strada degli Angeli* e tanti altri che sono unici testimoni di una precisa realtà cosentina e, come fasci di

luce, illuminano un pezzo della nostra storia.

E che dire della *Calata della Corda*, l'attuale Via del Liceo, un toponimo popolare che ricorda una storia galante, accaduta in questa strada, nella seconda metà del XVII secolo. Un cronista anonimo narra che il Sindaco dei Nobili, Geronimo Quattromani, facilitò una notte la fuga per amore di due giovinette della nobiltà cosentina, Beatrice Sersale e Bellocchia Sambiasi, educande nel Monastero delle Vergini. La fuga ro-

sa da Carlo V nel 1533 e che durava dodici giorni a partire dal 22 agosto. Il toponimo *Pignatari* è legato alla presenza di artigiani produttori di vasi di terracotta, (le *pignate*), ed è ricordato, inoltre, in un atto notarile del 14 marzo 1555, conservato presso l'Archivio di Stato di Cosenza e dal Frugali, che così chiosa: "A 30 ottobre 1590...venne in tanta inondazione il fiume Grate, che annegò tutti li Pignatari" (1).

Una strada di questo rione è denominata ancora oggi *Garruba*, toponimo che, secondo l'Alessio, deriva dall'arabo *Harrub*. Questo toponimo è documentato da un atto notarile del 19 dicembre 1561, contenuto nei faldoni dell'Archivio di Stato di Cosenza, e lo ritroviamo, ancora, il 12 gennaio 1639 in un altro ingiallito documento, che recita: "Il rev. D.Giovanni Severini, quale procuratore del Capitolo Cosentino, prende possesso di una casa del fu Gerolamo Greco da Cosenza, sita in Cosenza alla *Garruba*...Notaio Ippolito Manfredi da Cosenza. Giudice Muzio De Luca da Cosenza". I documenti confermano l'antichità di tale toponimo, che, invece secondo Enzo Stancati e Mario Borretti, trarrebbe



Cosenza seicentesca nella stampa dell'Abate Pacichelli

cambolesca, avvenuta per mezzo di una corda appesa a una finestra, costrinse il cavaliere mediatore a restare lontano da Cosenza, per timore di vendette, per più di quindici anni.

E che dire poi del toponimo *Vinella da Nive*, attualmente Via Giuseppe Campagna, che ricorda la via dove si svolgeva la vendita della neve proveniente dai monti della Sila e da Dipignano, antico casale di Cosenza e paese delle mie origini. Fonti orali, fiorite sulla bocca della gente dipignanese, riportano storie di contadini che trasportavano nella città capoluogo, la neve protetta in fasci di paglia e che si conservava in appositi fondachi sotterranei. Interessante un documento dell'Archivio di Stato di Cosenza, datato 8 novembre 1582, che ci informa dell'esistenza di un altro significativo toponimo: "D.Roberto Telesio da Cosenza riceve dal rev. Frà Filippo de Gaeta, milite di S.Giovanni Gerosolimitano, suo consanguineo, la donazione di ogni diritto a questi spettante su di una osteria sita in Cosenza nel luogo detto *Cortiglio* .."

Oltre il Crati si estendeva il Rione dei *Pignatari*, in cui si svolgevano funzioni produttive e commerciali, importante per la fiera di S.Agostino, conces-

origine da don Salvatore Garrubba, Preside borbonico dal 1798 al 1799. Scrive Enzo Stancati: "Giunto a Cosenza nel 1798, il Garrubba aveva terrorizzato i cosentini, incarcerandone centinaia. Proclamata la Repubblica giacobina nel 1799, il Preside tentò di fuggire a Rende travestito da popolano, ma venne scoperto e a stento evitò il linciaggio. In seguito, con il cardinale Ruffo alle porte della città, incitò alla reazione i pregiudicati del quartiere di S.Giovanni Gerosolimitano, dirigendone il saccheggio per tre giorni. L'infame don Salvatore venne poi destituito dallo stesso cardinale Ruffo" (2).

Come non ricordare, tra gli innumerevoli toponimi popolari cosentini, la *Via delle Forche vecchie*, attualmente il tratto iniziale di Via XXIV Maggio. La zona fu per lunghi anni luogo di esecuzione, per condanna alla forche e per fucilazione di briganti e criminali. Durante l'occupazione francese, dal 20 agosto del 1806, ogni giorno, da nove a dieci briganti vi vennero impiccati o fucilati. "Allorché, nel 1821, ritornati i Borboni, si volle mutare il luogo delle esecuzioni, il Decurionato cittadino protestò presso il Procuratore Generale della Gran Corte Criminale di Calabria Citra per aver interrotto la consuetudi-

ne. Inutilmente: le forche diventarono...vecchie" (3).

Al termine di queste note di toponomastica popolare cosentina ritengo opportuno chiudere con una citazione del Prof. John Trumper, ordinario di Glottologia nell'Università della Calabria, che sottolinea il positivo giudizio della toponomastica, disciplina ausiliaria della storia, come patrimonio che riflette, dopo secoli di lenta e graduale trasformazione, il carattere, la fantasia, le consuetudini e l'idioma di una comunità, scrive: "mappare i nomi dei luoghi, costruire i paradigmi che li regolano, spiegarli ove sia possibile, è una tappa importante nella costruzione di una corretta coscienza storica e della consapevolezza della propria identità." (4). La denominazione delle strade è, una cosa seria, è la città che si nomina, che si individua e si qualifica, e farlo con personaggi che hanno dato lustro e decoro alla nostra città - e Cosenza ne ha tanti più di ogni altro centro calabrese - o farlo col richiamare attività, eventi, caratteri, significa dare



Palazzo e vicolo del Centro Storico

alla nostra città un segno della sua realtà più profonda che non fu una realtà da niente. Ricordiamoci che a scuola la prima cosa che si fa con i ragazzi che studiano il territorio, prendendone possesso, è partire dal toponimo, dal nome della via o del luogo, dal personaggio a cui si intitola, e attraverso questo percorso guidarlo ad una delle scoperte più affascinanti che possa fare un abitante di una città.

- (1) Edoardo Galli, *Cosenza seicentesca nella cronaca del Frugali*, Collezione Meridionale, Roma, 1934, p.40.
- (2) Enzo Stancati, *Cosenza - Toponomastica e monumenti*, Edizioni Brenner, Cosenza, 1979, p. 82
- (3) Enzo Stancati, cit., p.81
- (4) J.Trumper, *Alcuni problemi generali di toponomastica calabrese*, in *Toponomastica calabrese*, a cura di J.Trumper, A.Mendicino, M.Maddaloni, Roma, 2000, p.121.

La prima esperienza del "Presepe vivente" a San Benedetto Ullano

di Teresa Cello

Nelle settimane passate, si è svolta, a San Benedetto Ullano (Cs), e per la prima volta, la rappresentazione di un "Presepe vivente", comprendente le fasi, o meglio, le scene che hanno sempre dato e danno sempre senso a tutte le altre scene proposte nel Vangelo Cristiano: il Mistero e il Divino, ben raffigurati da Maria e da Giuseppe accanto al Bambino Gesù, nella mangiatoia, alla presenza del bue e dell'asinello, nonché degli Angeli impegnati a cantare la Gioia e la Gloria dei Cieli che vengono ad abitare la terra degli uomini.

Le fattezze dei personaggi (tutti nativi del luogo), vestiti con abbigliamenti semplici ma confacenti all'espressione di quel tempo così notevole nella svolta della vita terrena, sono state ben orientate a far risaltare la "novità", sempre antica ma anche sempre moderna, tanto bella e tanto importante, ossia la tenerezza del Bambino, la soavità della Vergine e Madre, la serietà di Giuseppe e perfino un certo atteggiamento serio dell'asinello e del bue, che, tutti, tendevano a mostrare e a dimostrare che la Gloria che viene a manifestarsi ai poveri, segno della Storia, è sovrabbondanza di Amore, Gratuità e Misericordia infinita e divina.

L'altro protagonista del presepe, l'Umano, è stato rappresentato in tutte le varietà delle sue espressioni: dai pastori, ai poveri mendicanti, ai mercanti di varie specie e, alla fine, ai tre Magi che dopo un lungo e misterioso viaggio raggiungevano finalmente la mèta tanto

sperata dopo aver inseguito la luce di una stella del Cielo.

Il Presepe, ancora oggi, testimonia che Cristo non è nato lontano da noi e solo in un tempo passato ma continua a nascere ogni anno ed è sempre presente in ogni ora e in ogni tempo "ovunque", espressione di un modo per sfidare le nostre paure e le chiusure dei nostri cuori; vuole essere sempre annuncio di gioia e di speranza, sempre vive, che non trova soluzione di continuità fin da quella misteriosa e lontana notte in cui gli Angeli hanno annunciato la venuta di Colui che avrebbe cambiato da quel momento le sorti di tutta l'umanità.

I numerosissimi e curiosi spettatori del luogo erano simpaticamente chiamati per nome dal piccolo Salvatore nella sua mangiatoia e ciò ha creato una sorta di piacevole sintonia ed empatia tra attori e pubblico.

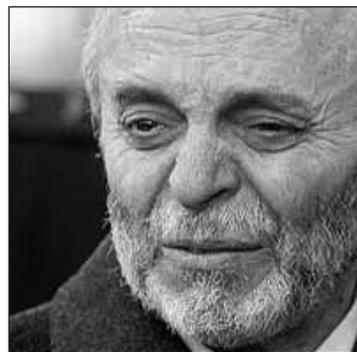
In ogni caso, al di là dei fini pubblicitari o di circostanza, il presepe vivente che per la prima volta è stato proposto a San Benedetto Ullano (CS), ha mostrato, come tutti gli altri presepi, viventi e non, il suo alto messaggio di Pace di un futuro migliore, un gesto d'amore che parla sempre al cuore di tutti gli uomini di buona volontà senza distinzione di razza o di cultura.

Come prima esperienza, essa è stata abbastanza soddisfacente, ricca di personaggi che hanno profuso un impegno attivo, programmato, studiato ed elaborato nei minimi particolari.

La manifestazione è stata presentata il 23 dicembre 2006 e poi replicata il 30 dello stesso mese.

La strage di Erba

Si legge negli occhi e nel volto di Carlo Castagna, padre di Raffaella e nonno del piccolo Youssef, l'immenso dolore e sgomento per la strage di Erba che ha scosso tutta l'Italia. L'inaudita ferocia e la premeditazione che hanno spinto una coppia di vicini di casa a compiere un simile atto di violenza sembra oggi essere lontana da ogni logica umana comprensibile. Eppure ancora una volta siamo costretti a fare i conti con qualcosa a cui non siamo in grado di dare un senso se non nella drammaticità della follia. Pensavamo che dopo Cogne avessimo



toccato il fondo, ma l'orrore a quanto pare è sempre in agguato ed il demonio si manifesta a volte nelle sembianze di persone apparentemente insospettabili che vivono e camminano spesso e volentieri in mezzo a noi. Una raccapricciante realtà della quale siamo costretti a prendere atto. La violenza quotidiana che riempie ormai tutti i giorni le pagine di cronaca nera, ci dipinge il quadro sconcertante di una società nella quale odio, rabbia e frustrazione a lungo covati sotto la cenere possono improvvisamente esplodere violenti ed incontenibili, sfociando in casi limite come quello di Erba in tutta la sua devastante ferocia, davanti alla quale restiamo oggi purtroppo attoniti e impotenti. Quello che è peggio è che a farne le spese sono sempre gli anelli più deboli della catena, ovvero i bambini. Anche in questo caso tra le vittime c'è ancora un bambino, il piccolo Youssef, il cui pianto agli occhi del suo spietato carnefice era diventato qualcosa di ossessivo ed insopportabile. E questo è forse l'aspetto più angosciante di tutta questa triste vicenda...

I QUATTRO VOLTI DELLA "SINISTRA"

di Ulrich Beck

Chi aveva sperato che dopo il crollo del muro di Berlino la fantasia politica della sinistra, liberata dal dogmatismo marxista, avrebbe preso il potere, è rimasto profondamente deluso. Se i partiti politici europei continuano a comportarsi come chi vive di rendita, non è certo che i paesi europei continueranno ad essere Stati moderni, benestanti e progrediti. Sono indignato dalla totale mancanza di analisi della situazione dell'Europa nel mondo e dall'assenza di nuove idee che esplorino il politico al di là del nazionale e dell'internazionale. Dov'è la sinistra? Tace. Cosa dicono i sindacati? Sono muti. Cosa propongono gli intellettuali? Il numero selezionato non risponde. Per non essere frainteso: se qualcosa si può raccogliere a piene mani, sono le pigre contraddizioni dell'albero della "giusta" conoscenza. Per tutti i problemi che muovono il mondo - dalla tutela ambientale, attraverso gli intrecci economici e i movimenti migratori fino alle questioni dell'assicurazione regionale e globale della pace - il pensiero nazionale ha perduto la sua competenza politica. Tutto ciò che dà impulso al nazionalismo in Europa - la disoccupazione di massa, i flussi di profughi, le guerre, il terrorismo - ha un carattere ironicamente internazionale.

E allora, *what's "left"?* Come tante altre cose, anche l'essere di sinistra della sinistra si è in un modo o nell'altro sbriciolato, pluralizzato. Se da un lato si distingue tra "protezionista" e "aperto al mondo" e, dall'altro, tra "nazionale" e "transnazionale", si possono distinguere quattro tipi di "sinistra": la sinistra protezionista, la sinistra neoliberale ("terza via"), la sinistra-cittadella, la sinistra cosmopolita.

In tutti gli schieramenti politici le strategie ortodosse di conservazione dell'esistente sono sulla difensiva. Ovunque si rivendica la "flessibilità" - ciò, in ultima analisi, significa che un "datore di lavoro" deve poter licenziare più facilmente i suoi "lavoratori". "Flessibilità" vuol dire anche ripartizione tra gli individui dei rischi dello Stato e dell'economia. I lavori disponibili diventano a breve termine, facilmente revocabili, ossia "rinnovabili". "Flessibilità", infine, significa: "Rallegrati, le tue conoscenze e le tue capacità sono invecchiate e nessuno è in grado di dirti cosa devi imparare per essere utilizzato in futuro".

Contro questa economia politica dell'insicurezza si schiera e si batte la **sinistra protezionista**. Il suo filtro magico, il suo antidoto è il rifiuto collettivo della realtà. Questi riemergenti fautori di un protezionismo dello Stato sociale caro alla sinistra nazionale non vogliono, semplicemente, prendere atto che la crisi dei sistemi sociali è di tipo non con-

giunturale. Non c'è dubbio che si tratti di una constatazione amara. Ma ficcare la testa nella sabbia di fronte alla nuova situazione economica e politica mondiale non è mai stato di sinistra. E non aiuta nessuno - al contrario: acuisce i problemi di tutti. Sta per finire un'epoca iniziata con le leggi sociali di Bismarck e che da ultimo in Europa aveva suscitato l'illusione di poter realizzare il grande compito di garantire alla maggioranza delle persone una vita in libertà e in sicurezza. Questa soluzione della "questione sociale" è ora diventata a sua volta un problema sociale. Chi, di fronte ai prevedibili cambiamenti nella composizione per età della popolazione, al decrescente volume del lavoro retribuito nel capitalismo digitale, alla sempre maggiore domanda di lavoro retribuito dichiara intoccabili la quantità e il livello delle prestazioni del welfare, mette in pericolo l'insieme. Il nazionalismo con il paraocchi della sinistra protezionista (al quale inclinano anche i comunisti e gli ambientalisti) facilita la conversione al fronte delle destre xenofobe. Infatti, nella difesa del "nazionalismo del welfare" le ideologie di destra e di sinistra si danno la mano.

La **sinistra neoliberale** accetta e prende sul serio la sfida della globalizzazione che viene per così dire rifiutata preventivamente dalla sinistra nazionalprotezionista. Qui si cerca un nuovo legame tra lo Stato nazionale e il mercato mondiale, che è stato espresso in particolare dal New Labour, nella forma del programma politico della "terza via". La sinistra neoliberale ricava il suo profilo proprio nell'opposizione alla sinistra protezionista. Da un lato essa vuole dare accesso alle "nuove realtà" in una politica riformatrice di sinistra. Dall'altro, però, essa - che per questo aspetto non è molto dissimile dalla sinistra protezionista - rimane legata al pensiero-container e alla concezione della politica nazionali. Chi vuole cambiare qualcosa a partire da queste premesse indiscusse deve necessariamente essere "ingiusto", ridimensionare le aspirazioni, respingere le pretese, incoraggiare l'iniziativa autonoma, battersi e impegnarsi per un'altra logica, un'altra morale della politica sociale. Per questa "necessità patriottica" del dover essere ingiusti, i riformatori neoliberali dello Stato sociale possono chiedere a buon diritto comprensione e approvazione. Tuttavia, essi sono destinati all'insuccesso, perché il campo d'azione degli Stati è limitato al dilemma: o pagare la crescente povertà con maggiore disoccupazione (come nella maggior parte dei paesi europei) o accettare la povertà clamorosa in cambio di una disoccupazione un po' meno alta (come negli Stati Uniti).

La **sinistra-cittadella** (difficile da distinguere da una destra-cittadella) mostra i denti nell'innalzare confini contro

gli stranieri. L'Unione europea difende i confini nazionali con mezzi europei. Gli Stati economicamente più potenti perseguono una politica ispirata a una doppia morale dell'economia di mercato, in quanto esigono il rispetto dei principi del libero mercato per tutti gli altri paesi, mentre proteggono i loro mercati interni dalle "aggressioni straniere". E questo non vale soltanto per la concorrenza economica, ma anche e soprattutto per l'immigrazione. Anziché vedere in una politica mirata dell'immigrazione un vantaggio strategico per l'Europa che sta invecchiando drammaticamente, si valuta per intero l'immigrazione in modo negativo e le si risponde con l'edificazione della "fortezza Europa" - con il grande consenso di tutti i partiti e i governi "europei".

La **sinistra cosmopolita** è, secondo molti, una sinistra idealista senza apparato di partito, senza chance di potere. Tuttavia, sussiste una nascosta affinità elettiva tra la questione del potere e la questione della giustizia. Forse, si può addirittura affermare che la questione della giustizia è diventata sostanzialmente una questione di potere - questo vale nel quadro nazionale ma anche nel rapporto al contempo locale e mondiale tra le culture e tra le religioni. Rinunciare all'utopia significa rinunciare al potere. La dichiarata mancanza di utopia è un assegno in bianco all'autorinuncia della politica alla politica. Solo chi riesce a entusiasmare ottiene consenso e potere. La riscoperta della questione della giustizia è in fin dei conti più realista del cosiddetto realismo dei pragmatisti privi di grandi visioni. Essa però presuppone un altro concetto della politica, ossia un concetto non nazionale. La domanda chiave, cioè come si possano arginare politicamente i rischi sfrenati dei flussi di capitali diffusi in tutto il mondo, si pone a tutti i governi e a tutti i partiti politici. Perché, allora, non fare entrambe le cose: risparmiare inflessibilmente e sviluppare ed esplorare una nuova politica transnazionale per creare così il presupposto dell'organizzazione dei mercati mondiali e la soluzione dei problemi nazionali fondamentali? La risposta alla globalizzazione consiste in una migliore coordinazione internazionale della politica nazionale, in più forti controlli sovranazionali delle banche e delle istituzioni finanziarie, nell'eliminazione del dumping fiscale, in una stretta collaborazione tra le organizzazioni transnazionali e nel loro rafforzamento, nel senso di una maggiore mobilità politica e legittimazione democratica. Sono vie, anzi le uniche vie, per restituire alla politica efficacia a livello nazionale. Ecco la strada più lunga: il realismo cosmopolita. Un dare e ricevere multilaterale, nel quale alla fine ognuno può risolvere meglio i suoi problemi nazionali.

Il vuoto di legittimazione dei gruppi industriali transnazionali è palese, ed essi temono la fragilità dei loro mercati che ne deriva. Non pagare tasse e cancellare o trasferire altrove posti di lavoro, alla lunga non dovrebbe bastare per creare nuova fiducia e stabilizzare i mercati. Perché allora non perseguire la strategia politica combinata: da un lato abbassare il costo del lavoro e, dall'altro, sollevare pubblicamente la questione di quale contributo offrano alla democrazia in Europa le imprese che danno sempre meno lavoro e realizzano profitti sempre più alti? Perché non riconoscere la pluralità dell'autonomia precaria e renderla calcolabile per gli individui con una politica sociale di sicurezza fondamentale (assistenza sanitaria e previdenziale indipendente dal reddito, finanziata da tutti)? È questo il compito erculeo di fronte al quale una sinistra cosmopolita può sviluppare il suo profilo e la sua autoconsapevolezza, dando buona prova di sé.

Il rinnovamento dei contenuti della politica è la via maestra per il rinnovamento del potere della politica. Dunque, non c'è soltanto un cosmopolitismo idealistico, ma anche un cosmopolitismo capace di elaborare strategie per il potere. Anche l'assolutamente cinico Machiavelli, nel perseguire le sue strategie di ottimizzazione del potere, dovette convertirsi all'idealismo.

Molti si trincerano, si arroccano e recitano i rosari del postmoderno - "fine della politica", "fine della storia", "insensato", "troppo tardi" -, mentre attorno a loro il politico irrompe di nuovo. Ma questa nuova irruzione avviene proprio all'insegna di un nuovo concetto del politico, che bisogna saper riconoscere, cogliere, sperimentare. Una politica economica "moderna" dovrebbe quindi rispolverare anche nella cooperazione transnazionale di fronte all'economia mondiale l'abito della politica, cioè il principio che la ricchezza genera l'esigenza di diritti e di giustizia e perciò responsabilizza i potenti. La politica predominante, che tende a radicalizzare le disuguaglianze e a smantellare il diritto, corre senza freni e inevitabilmente verso il muro della mancanza di consenso. Questo intendeva l'ex primo ministro spagnolo Felipe Gonzales, quando diceva: "Noi (socialdemocratici) governiamo ovunque in Europa, ma non siamo al potere". È passato un bel po' di tempo.

(traduzione di Carlo Sandrelli)
(10 ottobre 2006)

Laurea

Nell'Università degli studi di Catanzaro ha conseguito la laurea in Giurisprudenza la giovane Chiara Calabrese, la quale ha brillantemente svolto una tesi in Diritto Privato e precisamente su "La tutela della proprietà intellettuale nella società dell'informazione". Per la dottoressa Calabrese formuliamo i migliori voti augurali e ci associamo alla gioia dei genitori Rag. Eugenio e signora Filomena.

L'ultima lezione di un grande campione

di Francesco Gagliardi

Il saper uscire di scena, per un politico, un attore, un campione sportivo, vale molto di più dell'entrata e della permanenza sul proscenio. Parlo, però, di un politico di razza, di un politico con gli attributi e non dei tanti portaborse e quaquaraqua che si vedono in giro e che nelle assemblee di partito occupano i primi posti per farsi ammirare e farsi inquadrare dalle telecamere, perché illustri sconosciuti. Parlo dei grandi attori che hanno lasciato il segno nel cinema e nel teatro e che ancora oggi vengono ricordati con affetto e rimpianto. Parlo dei veri campioni sportivi di tutte le discipline e non di quelle mezze tacche che, attaccati al vil denaro e ai riflettori, usciti di scena, nessuno si ricorda più di loro.

Il grande campione di automobilismo, Michael Schumacher, domenica 11 settembre, dopo aver trionfato per l'ennesima volta nell'autodromo di Monza, ha voluto dare a tutti una bella lezione di stile, l'ultima lezione di un grande campione che abdica alla gloria e ai trionfi e si ritira a vita privata, appendendo metaforicamente, le scarpe al chiodo, per dedicarsi interamente alla famiglia, alla moglie, ai figli che ama tanto.

Poteva, Michael, restare ancora per tantissimo tempo nel circus della Formula Uno. Avrebbe vinto ancora, avrebbe fatto impazzire di gioia i milioni di fans della scuderia Ferrari, avrebbe fatto soffrire in pista i suoi acerrimi rivali, avrebbe fatto arrabbiare ancora Briatore e Co. Michael questo non l'ha fatto. In punta di piedi, senza schiamazzi, indipendentemente da come finirà la volata finale col pilota Fernando Alonso della Renault per la conquista dell'ennesimo titolo mondiale, è uscito di scena. Ha voluto dimostrare a tutto il mondo anche non sportivo, che lui non resta attaccato alla poltrona e ai riflettori per tutta la vita come certi politici nostrani, come fanno i mitili con i loro gusci.

La Costituzione americana, per evitare conflitti di interesse, abuso di potere, deliri di onnipotenza e culti di personalità, stabilisce che il Presidente resti in carica per otto anni (solo due mandati) e non di più. Questo è il limite invalicabile del soggiorno dorato alla Casa Bianca. Dopo otto anni deve molare tutto e ritirarsi a vita privata. E così si rinnova la vita politica, interna ed esterna, la politica sociale, economica di questo grande paese ogni quattro anni. E il rinnovamento nel Congresso e nel Senato è continuo. I parlamentari non restano in carica per tutta la vita. In Italia, invece, gli ex Presidenti della Repubblica continuano a fare politica, vengono nominati Senatori a vita, i loro



voti sono determinanti per fare approvare leggi parlamentari e per tenere in vita un governo amico.

I politici nostrani, dai portaborse ai cavalli di razza, restano in carica per tutta la vita. Le parole "dimissioni, abbandoni, ritiro" non esistono. In Italia nessuno vuole abbandonare la poltrona dorata, nessuno vuole uscire di scena, nessuno vuole rinunciare ai riflettori, ai primi posti nei banchetti, ai primi banchi nelle cerimonie civili e religiose, alla fascia tricolore che viene indossata dai Sindaci nelle cerimonie ufficiali, ai saluti e ai baciamani dei tanti leccapiedi e leccchini di ogni risma. L'uscita di scena, per questi signori, è dolorosa, molto dolorosa, è più dolorosa dell'amputazione di una gamba senza anestesia. Senza visibilità, e per loro visibilità vuol dire potere e poltrone, non possono vivere. Per non precipitare nelle crisi di astinenza dai riflettori e dal video, dagli articoli compiacenti con titoli di scatola o da foto giganti sui giornali, rimandano alle calende greche l'addio alla visibilità. E così siamo costretti a vedere uomini politici ultra ottantenni che a stento camminano, che hanno problemi fisici gravi e con l'arteriosclerosi galoppante, recarsi al Senato e deporre nell'urna le schede che sono state determinanti per l'elezione del Presidente del Senato e del Presidente della Repubblica.

Schumacher, invece, questo grande uomo venuto dalla Germania, ha dato a tutti una bella lezione di stile e di saggezza. Si è ritirato da campione e non ha voluto sfidare il fato e il ridicolo-patetico. Ha dimostrato di essere un fuoriclasse anche nel momento dell'addio definitivo alle corse e di avere nella testa un cervello grande, così grande che solo i grandi e i saggi hanno.

Chissà se la lezione di questo grande campione automobilistico verrà studiata e imitata non solo dagli altri aspiranti campioni sportivi ma anche dai politici nostrani. Stento a crederci.

Resta poco da aggiungere. Nel frattempo una chiosa: Michael ha dimostrato non solo di essere un grande campione, ma anche un grande uomo ed un padre meraviglioso.

L'affermazione della persona

Le forme dello Stato e la democrazia

di Michele Filipponio

Le forme dello Stato, in Occidente, si sono sempre ispirate alla Filosofia di Aristotele. Infatti, per Aristotele, esistono *tre forme rette* di Stato: la *monarchia*, l'*aristocrazia*, la *democrazia*, a seconda che l'autorità sia rappresentata da una sola persona, da un gruppo di persone, dall'intera collettività. Tali forme, però, possono degenerare in *tirania*, *oligarchia*, *demagogia*. L'elemento che contraddistingue le *orme rette dalle orme degeneri* è l'uso dell'autorità, a seconda che chi detiene il potere lo esercita per il bene della comunità o per interessi personali.

Stato è una *monarchia* quando l'autorità politica viene esercitata a vantaggio di tutto il popolo; degenera in *tirania* quando l'autorità viene esercitata per scopi individuali.

Oggi, però, si è inclini a classificare gli Stati, per quanto attiene alla forma, in *Stati personali* e *Stati di diritto*. Nei primi l'autorità è rappresentata da una sola persona, che la esercita arbitrariamente e *irresponsabilmente*. Nello Stato di diritto l'autorità sta nei membri di una comunità e viene esercitata da più organi.

Ma le suesposte classificazioni hanno un valore relativo. La Storia ci presenta una varietà di forme di governo. Gli Stati si evolvono incessantemente. Esistono, però, delle costanti, degli elementi di fondo che caratterizzano tutti gli Stati? Montesquieu riteneva di aver scoperto delle leggi immutabili in base alle quali si evolve la vita politica dei popoli. Detto filosofo pensava pure che dall'esame dei fatti storici a contenuto socio-politico si potesse pervenire alla conclusione che il regime più rispondente alla natura degli uomini sia quello democratico, del tipo monarchico-costituzionale allora vigente in Inghilterra. Montesquieu, però, affermava anche che l'organizzazione politica doveva corrispondere al grado di sviluppo di un popolo. La Storia non ci offre precise indicazioni in merito. Possiamo, però, riferirci all'ultimo grande ciclo storico dell'Europa Occidentale: dal Feudalesimo ai Comuni, alle Signorie e alle Monarchie assolute, quindi ai regimi democratico-liberali. Infine si arriva alle Dittature e agli Stati totalitari, a cui seguono le democrazie attuali.

Quale elemento costante si può cogliere in questi fenomeni socio-politici? La Storia poco o nulla ci dice se

nella natura degli uomini sia immanente o meno l'esigenza di una precisa organizzazione politica. Tuttavia ciò non significa che non possiamo porci il problema del rapporto tra la natura dell'uomo e la forma di Stato. Infatti lo Stato non esiste per virtù propria o per l'effetto di forze naturali. Lo Stato proviene dall'esistenza dell'uomo; è, quindi, opera dell'uomo. L'opera può rivelare l'essere da cui proviene: "Operari sequitur esse". Quindi gli uomini, traendo dall'esistenza lo Stato, non possono configurarlo se non rispondente alla loro natura di *esseri ragionevoli e liberi*, che tendono al bene comune.

Per concludere, è immanente nella natura dell'uomo l'esigenza di configurare uno Stato in un modo piuttosto che in un altro.

San Tommaso riteneva che la forma migliore di Stato fosse la *monarchia*, temperata, però, da elementi del regime aristocratico e di quello democratico. Lo Stato ideale, per San Tommaso, è quello in cui il criterio di scelta degli uomini pubblici è la virtù. In tale Stato il nostro filosofo vede armonizzarsi l'*autorità* con la *libertà*. Ciò ci porta all'*affermazione della persona* e, perciò stesso, alla democrazia. Infatti il riconoscimento a tutti i membri del corpo sociale di partecipare attivamente alla vita pubblica è ciò che costituisce l'elemento di base della *democrazia*, la quale si rivela come il regime che meglio risponde alla natura e alla dignità degli esseri umani.

Sanità: Le carenze dell' "Annunziata"

Interessamento del Presidente della Provincia Oliverio e del Sindaco di Cosenza Perugini.

Aldo Scarpelli si dimette da primario chirurgo

di Sante Casella

L'OPINIONE PUBBLICA DI COSENZA e provincia è preoccupata per le carenze della sanità pubblica e la crisi in cui versa l'ospedale dell'Annunziata, come denunciato pubblicamente sia dagli operatori sanitari sia dagli stessi gestori. Vediamo in sintesi i punti di crisi che attanagliano il servizio sanitario pubblico ospedaliero: 1- Scarse risorse finanziarie per interventi su strutture e strumentari; 2- Liste d'attesa per l'accesso alle prestazioni specialistiche sempre più lunghe per carenza di personale e/o per strumentari inadeguati; 3- Area d'emergenza e pronto soccorso inadeguati a fronte di una domanda crescente; 4- Cardiologia che segna il passo, perché dal mese di agosto manda i pazienti bisognosi d'angioplastica e di altri interventi di cardiocirurgia a Catanzaro; 5- L'Ortopedia che scoppia per i carichi di lavoro crescenti; 6- Il Centro per i trapianti chiuso per oltre un anno, nonostante la consulenza milionaria ad un chirurgo bolognese; 7- Difficoltà dei dirigenti dei reparti per mancanza di cartelle cliniche e di materiale di consumo; 8- Circolare della direzione amministrativa che invita ad usare con parsimonia buste e cancelleria per carenza di fondi; 9- Ecclatanti dimissioni del primario della Chirurgia "Falcone", Aldo Scarpelli, in anticipo di circa cinque anni rispetto all'età pensionabile; 10- Dimissioni del direttore sanitario dell'Azienda ospedaliera, dr. Giovanni Nicotera.

In riferimento alle dimissioni del primario Scarpelli, va detto che la sanità e i cittadini del cosentino perdono un punto di riferimento serio e responsabile, un professionista di alto valore culturale, scientifico, umano e morale: Scarpelli, con i suoi collaboratori, ha portato la divisione "Falcone" al primo posto per numero di

ricoveri, numero di interventi chirurgici e qualità degli stessi (la maggior parte degli interventi per tumori). Inoltre Scarpelli si era detto disponibile a rilanciare il Centro Trapianti d'organi. Infatti dal mese di giugno, sotto la sua direzione, sono stati effettuati nove trapianti di cui uno doppio (per la prima volta in Calabria). Ciononostante la Direzione, d'accordo con la Regione, ha reiterato la consulenza ad un chirurgo di Bologna.

La direzione generale dell'Azienda Ospedaliera lamenta la carenza di fondi (il 75% del bilancio aziendale è impegnato per le spese fisse: stipendi ai dipendenti, ecc.). Ciononostante dispone la consulenza milionaria per i trapianti, mortificando la dignità professionale dell'equipe chirurgica e trapiantologica diretta dal dr. Aldo Scarpelli. Il mese scorso un'altra consulenza all'Eurispes per verificare la qualità dell'assistenza ospedaliera. Non tenendo conto che l'indagine sulla qualità dell'assistenza percepita dagli utenti dei tre ospedali aziendali viene svolta sin dal 1996 dall'URP, con la distribuzione e l'esame dei questionari compilati da ricoverati e da utenti esterni. La consulenza sulla qualità, disposta, peraltro, in un momento di grave crisi della sanità ospedaliera, quando è compromessa la quantità ed i servizi d'eccellenza, diventa un "lusso" inutile e quasi una beffa! Non a caso il presidente dell'Amministrazione Provinciale, Oliverio, ha deciso di ascoltare, nel corso di un'apposita visita all'Annunziata, gestori ed operatori della cardiologia e, successivamente, ha chiesto un incontro al Governatore Loiero per trovare soluzione alle gravi carenze della sanità cosentina. Non è neanche a caso che il sindaco di Cosenza, Salvatore Perugini, si sia occupato della stessa problematica investendo la Commissione sanità di Palazzo dei Bruzi.

Infine non ci sembra credibile il solito scaricabarile dei gestori che lamentano "l'eredità non buona" trovata in azienda. Se, ad esempio, la gestione dell'ex manager Belcastro fosse stata, come si dice, fallimentare, perché la Regione lo ha promosso nominandolo gestore del Polo Oncologico calabrese? Quando sono in gioco gli interessi della popolazione (in questo caso la difesa della salute dei cittadini) non sono ammesse fughe dalle responsabilità. Per questo e soprattutto per la crisi dell'assistenza ospedaliera, apprezziamo le dimissioni del direttore sanitario Giovanni Nicotera.

La coscienza non è negoziabile

di **Vincenzo Altomare**

"Ogni uomo deve imparare da capo le direzioni della bussola, ogni volta che si risveglia sia dal sonno che da qualsiasi astrazione. Solo quando ci siamo perduti cominciamo a trovare noi stessi"

(Henry David Thoreau, tratto da Walden ovvero vita nei boschi)

I temi sui quali le autorità pubbliche intervengono ormai quotidianamente, dai 'grandi' della Terra alle diverse autorità religiose (Papa Ratzinger compreso), sottendono una domanda di natura filosofica ma dalle grandi implicazioni pratiche: cosa vuol dire etica? Cosa significa vivere da persone? E cosa dobbiamo intendere per 'coscienza'?

Domande ineludibili, che sottendono - lo ripeto - tutte le questioni di cui ci occupiamo giornalmente: dal fare la spesa al discutere con bambini e adolescenti, dall'economia ai migranti, dalla famiglia alle biotecnologie e via dicendo.

Ora, a queste domande l'umanità, nel mosaico variegato delle sue culture, ha risposto in modi diversi. Possiamo dire che a tali questioni non esiste una risposta, ma esistono molte risposte.

Anzi: dovremmo imparare a declinare in maniera plurale ogni tentativo di soluzione dei quesiti che, di volta in volta, ci poniamo imparando ad ascoltare posizioni altre. Si può parlare di dignità della persona umana da diversissimi punti di vista, non 'a senso unico' (ossia non solo in termini religiosi-cristiani).

Quante persone conosco che, pur non ispirandosi affatto all'etica cattolica, vivono tuttavia con amore e responsabilità la propria esistenza, mostrando grande passione per l'uomo e per la sua dignità... Potrei mai affermare che la loro visione della vita è 'meno' dignitosa della mia, che si ispira al vangelo, solo perché ammettono il divorzio, pensano che la famiglia sia un valore importante ma non assoluto (anche il vangelo la relativizza), ritengono che l'aborto sia un male minore rispetto ad alcune conseguenze che senza una legge pubblica sarebbero incontrollabili (ad esempio, la clandestinità, con il conseguente rischio di uccidere non solo l'embrione ma anche la mamma, senza parlare dei falsi medici che potrebbero pululare per 'ragioni di mercato'), ma pensano anche che ogni guerra sia un crimine contro l'umanità, che vivere significhi anche stare quotidianamente a servizio dei migranti e praticare una vita politicamente attiva?

Io penso che non sia l'autorità ciò che garantisce il bene dal male. Penso, invece, che ogni persona abbia nella voce della coscienza il suo imperativo categorico, mai negoziabile neanche dinanzi agli affetti più teneri. Un imperativo che non sottrae mai dalla fatica del discernimento, che non offre certezze a buon mercato, che non spalancò le porte di alcun paradiso solo perché poggia sull'approvazione di questa o quella autorità. La coscienza non offre rifugi sicuri,

non libera dal rischio: affida la persona alla sua intelligenza critica e pratica, alla sua autonoma responsabilità, al coraggio di assumersi la propria vita sulle spalle delle proprie scelte!

Tempo fa, un mio amico mi confidò che il figlio maggiore non condivideva il suo impegno pastorale, conseguenza di una forte riscoperta della fede, avvenuta da qualche anno. Mi chiese cosa avrebbe dovuto fare: assecondare il figlio che non perdeva occasione di fargli notare il suo disappunto, o proseguire per un sentiero che aveva da poco riscoperto e verso il quale si sentiva irresistibilmente condotto dalla sua stessa coscienza? Non esitai a rispondere: segui la tua coscienza, continua il tuo servizio pastorale.

Il punto, mi pare chiaro, non è 'parrocchia sì, parrocchia no': al posto dell'impegno pastorale poteva starci l'impegno politico, la frequentazione di un circolo culturale, e via dicendo. Il punto era (ed è) che dinanzi alla voce della coscienza nulla, neppure il più subdolo egoismo familiare, può frapporsi. Sarebbe stato un vero atto diseducativo verso il figlio se lo avesse assecondato. Nella vita ci sono valori non trattabili, come l'impegno a seguire il proprio imperativo categorico. A volte i 'no' sono un autentico invito a costruire dei 'sì' più grandi e durevoli.

Certo: la coscienza va educata. Ma non addomesticata o indottrinata.

La coscienza è sempre dialogica, sempre in dialogo con l'altro, non è mai ricurva su se stessa, mai autoreferenziale. Ma dialogare e ascoltare l'altro non dispensa dal decidere di se autonomamente. Nessuna delega è legittima o lecita: né ai genitori, né alla moglie o al marito, né ai figli, né al parroco o al consigliere spirituale.

Un criterio autentico al quale ogni coscienza potrebbe ispirarsi è dato dal principio 'responsabilità'. Mi piace tradurlo con le parole di Alex Langer: "cerca di comportarti in modo tale che i criteri che ispirano la tua azione possano essere gli stessi che ispirano chiunque altro".

Pensare alle conseguenze delle proprie azioni, chiedersi: 'e se tutti facessero come faccio io, dove giungeremmo?' È l'etica della responsabilità, quella che fa del tu, soprattutto del tu-povero, l'interlocutore privilegiato di ciascuno di noi.

Lo stesso vale per la vita sociale.

Vivere da laici vuol dire riconoscere la società plurale (e del rischio, per dirla con Ulrich Beck) nella quale conta argomentare le proprie idee nel dialogo e nel reciproco rispetto delle altre posizioni, esigendo che divengano 'leggi' solo le argomentazioni più ragionevoli e responsabilizzanti.

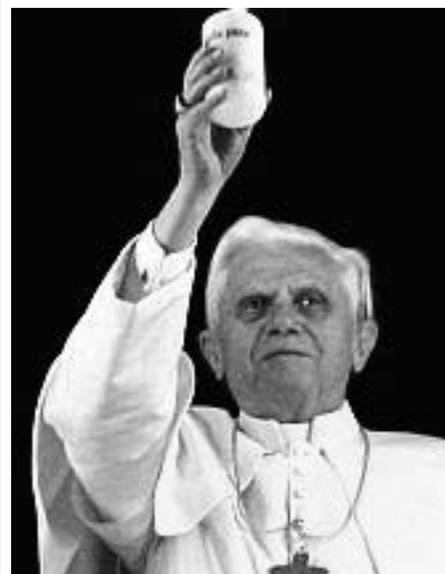
Consigli di lettura

- H. Jonas, Il principio responsabilità, Einaudi, Torino 1994
- E. Lecalano, Un'etica senza Dio, Laterza, Roma/Bari 2006
- A. Langer, Il viaggiatore leggero, Sellerio, Palermo 2004

Tra le speranze del nuovo anno...

di **Eralda Giannotta**

Il proposito di non farsi nessun grande proposito, se non quello di apprezzare ciò che ci viene concesso, godendo di ogni momento che si vive. Qualche progetto materiale da realizzare, senza troppe illusioni, imitando chi non si ferma dinanzi a nessuna difficoltà. Mettersi in gioco (anche quando il gioco diventa pesante), per portare avanti un progetto di vita. Impegnare la fantasia, con l'intelligenza di assolvere bene un qualsiasi compito assunto, potrebbero creare nuove speranze per questo neo 2007. Si promette di essere più coerenti, più solidali, meno superficiali, ma, poi, a causa degli eventi non sempre si riesce a mantenere i buoni propositi.



Sarà forse colpa della poca responsabilità? Ci ha ricordato nella Santa Messa il Santo Padre Benedetto XVI "Il nuovo anno è come un talento ricevuto da Dio che ogni cristiano ha il compito di far fruttare". E' necessario agire sul piano culturale, sociale, religioso e politico a difesa della vita in ogni momento del suo esistere, perché ognuno di noi è una forza voluta da Dio per gli altri, bisogna solo tirarla fuori con coraggio e determinazione mantenendone viva la costanza del suo essere tale. Per raccogliere i frutti, bisogna prima seminare e questo è il periodo più fertile. Il seme, che va gettato nel campo del mondo e del vissuto di ogni persona, è la Parola di Dio, da cui nasce la forza dell'Amore fino al dono totale di sé per il bene comune. Vivere un anno migliore, meno disumano e con più lacrime di gioia è quanto ognuno di noi si augura, ma, questo, dipende dalla cura che noi abbiamo verso quel seme appena gettato. Germoglierà, coglieremo i suoi frutti, solo se tra le speranze del nuovo anno, saremo illuminati dalla coerenza dei nostri buoni propositi.

L'Arte Informale e Giuseppe Capogrossi

di Giovanni Cimino

Il termine "informale" venne usato, per la prima volta, nel 1946 da Jean Dubuffet (pittore), mentre l'espressione: "Arte Informale" si trova scritta nel libro: "Un Art Autre" del critico francese Michel Tapié, agli inizi degli anni Cinquanta (1952).

Egli nel suo libro incluse molti artisti, fra i quali i seguenti: Jean Dubuffet, Jean Fautrier, Wols (Wolfgang Schultze), Victor Brauner, Etienne Martin, Henri Michaux, Hans Hartung, Georges Mathieu, Mark Tobey, Jean-Paul Riopelle, Graham Sutherland, Echeurren Matta, Jackson Pollock, Germaine Richier, Karel Appel, Renald Butler, Pierre Soulages, Sam Francis, Claire Falkenstein, Camille Bryen, Hans Hofmann, Mario Sironi, Gianni Dova, Marino Marini, Giuseppe Capogrossi, Edoardo Paolozzi.

L'Arte Informale accomuna linguaggi diversi, con artisti figurativi e astrattisti, i quali usarono mezzi dell'avanguardia sperimentale, mettendo in evidenza una nuova realtà organica; quest'ultima veniva contrapposta sia all'Astrattismo Puro, sia all'Astrattismo post-Cubista, mentre comprendeva gran parte dell'Astrattismo non Geometrico o Costruttivista, poiché gli artisti informali non condividevano l'istanza razionale e geometrica.

L'Arte Informale si può definire un'arte "autre": diversa; essa è contraria sia ad ogni schema prestabilito, sia ad un impegno programmatico e, quindi, vi è la mancanza di forme definite; il colore viene usato poco e quello usato lo è soprattutto come pasta.

I mezzi espressivi: linea, colore e figura assumono diversa funzione e diverso significato, poiché vi è il rifiuto dei valori conoscitivi.

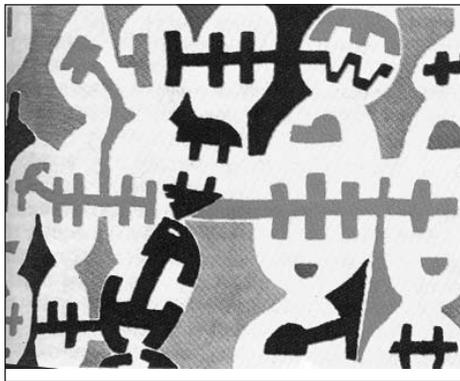
Mediante la pittura e la scultura si cerca di comunicare l'espressione di sensazioni e stati d'animo sia di attrazione, sia di repulsione, carpiati al loro nascere.

L'Arte Informale comprende una parte dell'Arte Contemporanea, correnti, movimenti e raggruppamenti quali ad esempio: l'"Art Autre" (Arte Altra), "Art Brut" (Arte Bruta nacque dalle opere di alcuni alienati presentate in una mostra del 1947 da Jean Dubuffet; le opere ci danno una figurazione materica, formata da materiali diversi), Astrazione Lirica, "Action Painting" (Pittura d'Azione è un movimento statunitense che si formò durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale sollecitato da artisti che provenivano dall'Europa scappati dal pericolo del Nazismo), "Tachisme" (da "Tache": macchia; il termine "Tachisme" ci fa pensare alla materia che deve prendere forma), Spazialismo, "Abstract Expressionism" (Espressionismo Astratto è un fenomeno culturale statunitense diffusosi negli anni Cinquanta in Europa), "Dau al

Set" (raggruppamento spagnolo con Antonio Tapes), "El Paso" (raggruppamento spagnolo con Antonio Saura), "Cobra" (gruppo Co-br-a: Copenhagen, Bruxelles, Amsterdam; con Asge Jorn, Pierre Alechinsky e Karel Appel).

L'Arte Informale è, quindi, frutto di un sentire comune in ambito internazionale. Gli artisti sono influiti dall'Esistenzialismo, rappresentato fra tutti dal filosofo francese Jean-Paul Sartre, che afferma la solitudine dell'uomo, ponendolo di fronte a se stesso, ovvero: alle scelte della propria esistenza e ribadendone la centralità della scelta, possibile e responsabile.

L'Arte Informale inizia ufficialmente nel 1951 a Parigi con l'Allestimento di due mostre: "Vehérences confrontées e "Signification de l'Informel".



Capogrossi, Superficie 114, 1955

Essa si afferma, negli anni Cinquanta, in Europa, America e Giappone.

È da evidenziare che la sua origine risale al 1945 con gli "Otages" (Ostaggi; l'ostaggio è l'uomo nei confronti di se stesso, di altri uomini e della Storia) di J. Fautrier; successivamente, nel 1946, sia con le "Hautes - Pâtes" di J. Dubuffet, come sèguito alla serie dei "Messaggi", sia al contributo di H. Hofmann, il quale operava negli Uniti Stati d'America; inoltre è da ricordare il gruppo giapponese Gutaj, fondato dal pittore Yoshihara nel 1950 circa.

L'Arte Informale è un'arte all'insegna dell'irrazionale che trova collegamenti con l'Espressionismo, con il Dadaismo ed il Surrealismo.

Nell'Arte Informale vi sono soprattutto in Europa (Francia, Spagna, Italia, Olanda, Belgio e Germania) tre orientamenti: segnico, gestuale e materico.

Nell'orientamento segnico, il segno pittorico diventa una sorta di scrittura, risentendo l'influsso della scrittura orientale.

Fra i suoi esponenti ricordo, fra tutti, Giuseppe Capogrossi (1900-1972). Agli inizi della sua attività artistica risentì l'influsso di Carrà, Modigliani, Picasso, Mafai e Scipione; poi fondò, insieme a Cagli, a Cavalli e a Melli, il "Gruppo Romano". Nel 1949 realizzò le prime opere non figurative appartenen-

ti all'Astrattismo: una pittura astratta e anche simbolica. Egli usò ripetere, nella serie "Superficie", uno stesso segno, ottenendo una tessitura grafica variabile (fatta da ideogrammi). Capogrossi fece parte del gruppo Origine (Roma 1951) insieme a Ballocco, Burri e Colla. L'attività di questo gruppo trovò il suo sviluppo nell'Arte Informale. Nel 1953 Capogrossi firmò il VI Manifesto Spazialista insieme a Roberto Crippa, Gianni Dova e Lucio Fontana. Per Capogrossi la ripetizione seriale è motivata e giustificata dal fatto che nell'ordine estetico la serialità è di natura diversa rispetto sia a quello economico, sia a quello tecnologico; il suo segno ha una struttura costante, a differenza delle valenze che sono molteplici; esso si ripete in modo seriale, ma quello che cambia è il ritmo della serialità; è una serialità qualitativa non quantitativa; la ripetizione identica è impossibile; la ripetizione del medesimo segno non dà luogo soltanto a variazioni di intervalli e durate, ma a cambiamenti qualitativi o strutturali del segno. (così Argan)

Il linguaggio di Capogrossi è composto da "sigle trine" (tridenti o forchette) dipinte sul supporto in scansioni ritmiche; ogni forchetta o tridente è formato da una linea curva dalla cui concavità si protendono tre segmenti. I suoi segni pittorici a forchetta sono stati, in ogni lavoro della serie "Superficie", variamente disposti sul supporto, e formano una sorta di alfabeto grafico, per mezzo del quale egli "scrisse" frasi diverse, pur adoperando le stesse lettere. Il suo segno è semplice, mentre il colore è essenziale. Con i suoi segni a forchetta, egli raggiunse forme espressive personali che lo proiettarono distante dalla contrapposta polemica fra Realismo e Astrattismo, poiché vedeva nella pittura il valore della forma, quest'ultima ottenuta per mezzo sia del segno, sia del colore, in modo ordinato e ponderato. Per quanto ora detto, sembra allontanarsi molto dagli altri artisti informali, soprattutto da quelli appartenenti agli orientamenti gestuale e materico.

Nell'orientamento gestuale, il protagonista diventa il gesto, per mezzo del quale l'artista trasferisce le sue emozioni sul supporto.

Fra i suoi esponenti ricordo, fra tutti, Roberto Crippa (1921-1972) (pittore e scultore). Fece parte prima del gruppo dello Spazialismo e poi del Movimento Nucleare. È stato ritenuto, per la serie "Spirali" (1953), il primo esponente italiano appartenente all'"Action Painting"; successivamente produsse il ciclo dei "Totem" (polimaterici di ispirazione magica e contemplativa).

Nell'orientamento materico, l'artista mette in evidenza l'aspetto materico e colloca sul supporto, oltre al colore, materiali vari, quali: resine sintetiche, tele di sacco, impasti di sabbia, stracci, legni bruciati, lamiera, ecc., ottenendo un lavoro polimaterico (formato da un

assemblaggio di materiali diversi).

Fra i suoi esponenti ricordo, fra tutti, Alberto Burri (1915-1995), il quale realizzò nel 1950 i suoi primi "sacchi". Egli usò per i suoi lavori drammatici, sacchi con rammendi, lembi ammuffiti, tele; poi anche: legni bruciati, plastiche bruciate, lamiere saldate alla buona, ecc. Egli fece parte del gruppo Origine (Roma 1951); fu l'interprete per eccellenza dell'Astrazione Lirica.

Fra i pittori italiani sono da ricordare, inoltre, Lucio Fontana ed Emilio Vedova. Nel 1946 il gruppo del "Manifesto Blanco" (a Buenos Aires) faceva capo a Fontana, il quale nel 1947 fondò (insieme a Dova, Crippa, Joppolo, ecc.) lo Spazialismo. Vedova fu influito dall'Espressionismo Astratto e dai pittori dell'Ultimo Naturalismo.

Fra gli artisti stranieri dell'orientamento gestuale ricordo, fra tutti, Jackson Pollock (1921-1956), il quale usò la tecnica pittorica del "dripping", che consiste nel far gocciolare il colore sul supporto. Durante gli ultimi anni della sua esistenza, la sua pittura raggiunse vette felici e si pose a modello dell' "Action Painting".

Altro artista straniero da evidenziare è Cy Twombly (1928-) pittore statunitense (facente parte dell'avanguardia di New York insieme a Kline, Motherwell e Rauschenberg) il quale nel 1957 si trasferì a Roma e fu un elemento importante e di grande impulso per il gruppo romano di Accardi, Sanfilippo, Novelli e Perilli. La sua pittura è caratterizzata da un segno elegante ed articolato svolgendosi frequentemente in una sorta di scrittura nella quale si sovrappongono, su superfici monocrome, iscrizioni, segni, numeri e graffiti. Cy Twombly è da considerarlo l'artista che meglio ha saputo coniugare la pittura e la scrittura.

Per quanto riguarda il campo della scultura, fra gli artisti più illustri sono da ricordare Berto Lardèra, Pietro Consagra e Fausto Melotti.

Berto Lardèra (1911-1989) approdò ad un astrattismo geometrico bidimensionale dello spazio, realizzando strutture metalliche colorate, tagliate e ricomposte, aventi un aspetto monumentale e usando un procedimento appartenente all'architettura (serie: Sculture a due dimensioni, 1945-1949). Nel 1947 andò a vivere a Parigi.

Pietro Consagra (1920-) nel 1947 fu fra i fondatori del gruppo "Forma". Realizzò lavori in legno, marmo e ferro. Risentì, in principio, l'influsso dell'Espressionismo, poi dell'Astrattismo e del Cubismo filtrati attraverso l'Arte Informale. La sua produzione è stata caratterizzata da sculture che presentano elaborati rilievi, e fruibili da un solo punto di vista, escludendo le problematiche del volume e della massa. Successivamente elaborò sculture bifrontali fruibili da due punti di vista.

Fausto Melotti (1901-) aderì nel 1934 al gruppo astratto milanese; produsse sculture usando fili di ferro in gabbie così leggere da oscillare, in una ricerca incentrata sia al passaggio dai valori visivi ai valori sonori, sia sull'immaterialità.

La scultura di Mario Montalto

di Gerardo Gallo

Nel manifesto della scultura futurista c'è l'affermazione del tutto teorica che la scultura possa servirsi di materiali nuovi (legno, cartone, vetro, cuoio, specchi). Il manifesto risale al 1912 e fu Boccioni a realizzare le prime sculture polimateriche. La sperimentazione di tali materiali nuovi è proseguita nel corso del XX secolo con un ulteriore allargamento alla stoffa, al polistirolo, al crine, alla carta e a qualsiasi oggetto perfino reperito nelle discariche, con una estrema libertà di utilizzazione della materia, sotto la spinta della teoria dell'arte povera, di marcato sottofondo politico.

Mario Montalto ha imparato il duro lavoro dello scultore in quella temperie culturale, vi si è fatto le ossa, vi ha conseguito l'attuale stato di grazia, dove confluiscono bellezza, serenità, sicurezza operativa e verità, ma non se n'è fatto condizionare, come è capitato a molti, perché la sua forte personalità ha resistito alla moda, si è scrollata dei residui dell'apprendistato ed ha fissato definitivamente la sua attenzione sui materiali nobili come il bronzo, con cui la millenaria tradizione occidentale ci ha consegnato opere che sfidano l'eternità. La sua scultura è in tutto in linea con la tradizione, ma rivisitata, arricchita dalla sensibilità moderna, perfino nella tecnica della saldatura, sicché essa appare come un pezzo integro, unitario, scolpito secondo la norma michelangeloesca del "levare". Le opere esposte, nelle quali è realizzata la sequela dei miracoli di San Francesco di Paola, si differenziano dalla formulazione del prevalente gusto del secolo scorso, per il rapporto drammatico intessuto con lo spazio e per un vitalismo simbolico visualizzato in invenzioni che tengono conto – perché ne sono la conseguenza – del rapporto tra la terzietà delle vicende narrate e l'aspirazione a superarla in un empito di gioiosa aspettazione religiosa.

La relazione dialettica tra l'umanità di San Francesco e la sua testimonianza del Divino, esibita come una prova e un attestato della sua fede davanti agli umili e agli sprovveduti come davanti ai potenti e ai regali, è il tratto saliente, importante e decisivo, di profilo alto e certo, della narrativa offerta dalle opere con semplice, unitaria e omogenea linearità che non ammette interpretazioni dubbie. Il contrasto è sempre risolto nella verticalità, vale a dire nello sforzo ascensionale e di elevazione dello spirito – prigioniero sì del corpo – impegnato nella continua ricerca della sua dimensione soprannaturale, come luogo destinato.

Questa caratteristica della scultura è lo specchio della sua cultura che Mario Montalto ha raggiunto in anni di lavoro intenso e proficuo sia in ragione della sua provenienza sociale sia in ragione della sua formazione ideologica, volta alla lotta all'ingiustizia e all'affermazione della verità. Questa è così trasparente nelle opere espo-



ste, non solo dal punto di vista puramente iconografico, ma anche da quello di messaggio estetico ed esistenziale, che, sul piano religioso, si fa esempio e vita.

I bronzi, bellissimi, superano l'ossimorica relazione dei vuoti e dei pieni, interpretati in rapporto non alla resa tattile della materia, ma alla logica della comunicazione e della partecipazione attiva. La totalità della comprensione è un avvenimento immediato, di primo impatto, sciolto dal dramma della carne del Santo macerata a causa della rinuncia al godimento dei beni terreni, però investita dalla serena levità e dalla beatitudine che produce la predicazione della verità.

Scultura, dunque profondamente religiosa, sia pure in ambito non scopertamente immanentistico Scultura verticale: i piedi saldamente piantati sulla terra, ma il capo e lo sguardo, la tensione del cuore e della braccia, desiderosi dell'alto, rivolti al cielo, regione della speranza.

Festa di pensionamento

La Prof.ssa Mariella Piluso ha raggiunto il sospirato traguardo della pensione. L'hanno festeggiata i colleghi delle Scuole Medie, parenti e amici nell'Agriturismo Santa Rita di Montalto.

La professoressa Piluso ha sempre trasmesso, unitamente ai saperi, valori umani e morali che, nonostante un modernismo fatto di lassismo e di falso buonismo, si possono considerare validi, condivisibili e intramontabili. Lunghi e unanimi applausi hanno destato, nel corso della festa, gli interventi di saluto fatti da colleghi e amici. Auguri del direttore e del comitato di Redazione di "Oggi-Famiglia".

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi Famiglia"

La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

La morte nella continuità della vita

di Domenico Ferraro

La morte, nella poesia di Gerardo Gallo, assume una dimensione stravolgente, una prospettiva d'intensa esaltazione del dolore.

La sofferenza, individuale, ti coinvolge, proprio perché si eleva a mistero, si trasforma in incomprensibile destino. Sembra proprio che la natura, tutta intera, partecipi ad un evento che travalica il soggetto e s'inserisca in una situazione universale.

L'emozione ti avvince, ti conquista, domina il tuo animo, ti sconvolge l'intelligenza, ti trascina nei meandri dell'incomprensibile. Non subisci il condizionamento istintivo della pietà, della commiserazione. Tutto si eleva e si pone nella necessità non dell'istinto, ma della razionalità preveggenza e giustificatrice.

Gerardo Gallo si pone, dinanzi alla perdita irreparabile del suo amore, con l'atteggiamento di chi è disperato nell'animo e nell'intelligenza, di chi è assoggettato alla inevitabilità di un destino, che travolge ciecamente chi incontra nel suo cammino. Cerca di comprendere, di intuire le ragioni, le circostanze, che motivano la necessità naturale della morte, che spezza ogni vincolo, ogni rapporto, ogni affetto. Non si rassegna al cieco evento, cerca una plausibile, anche se inevitabile motivazione, che lo tenga unito, inscindibile al suo passato, alle sue emozioni, alla sua vita decorsa.

Allora, l'immaginazione si fa creatrice, l'arte si sostituisce alla razionalità e reinventa le circostanze, l'ambientazione di una esperienza esistenziale sospinta nella muta realtà dell'invisibile.

Non tradisce emozioni Gerardo Gallo. La sua poeticità si eleva nel linguaggio e nella classicità emotiva della contemplazione, nella rassegnazione, nella necessità della esistenza. Non c'è attenuazione di sentimenti, non c'è stravolgimento emotivo, c'è compostezza e razionalità contemplativa.

Il dolore non si trasforma in immotivata tragedia, in un annullamento intellettuale, nella incomprensibilità del nulla, in cinismo stoico. Nella morte continua la vita, gli affetti, gli amori che l'hanno nutrita durante il percorso naturale. Sembra tutto immutato e immutabile e Gerardo Gallo va alla ricerca di un nuovo e diverso, anche se immaginato rapporto d'amore, che rivitalizzi il suo presente e riallacci la realtà al suo passato. Non tradisce emozioni, anche se il suo linguaggio si arricchisce di anno-



tazioni psicologiche introspektive. La consapevolezza si coniuga con la chiarezza della necessità esistenziale, con l'evolversi della vita, che ritrova altri percorsi, altra bellezza, altra armonia.

Il suo pensiero, la sua poeticità assume il ritmo di una musicalità, che ti scuote le corde più intime del cuore, ti fa battere all'unisono con i suoi sentimenti, ti fa rivivere le sue emozioni, ti coinvolge nell'esistenza armoniosa di una felicità, che non si può più ripetere. Ma, nonostante le vibrazioni affettive, il suo linguaggio non perde la classicità elevata e la razionalità penetrante e controllata. Tutto si svolge e si consuma nell'ordine naturale della vita e della morte. Non c'è la ricerca di una filosofia speculativa, che ne giustifica la necessità. Il suo pensiero si sofferma a rivivere il ricordo, alla capacità cromatica della rappresentazione, alla poeticità pittorica del passato.

La colorazione linguistica assume la plasticità sentimentale della bellezza universale. Il ricordo si perde nella traiettoria delle trasformazioni naturali. Riappaiono eventi, situazioni, momenti indimenticabili di ciò che fu un amore, una unione, una esperienza, una fedeltà coniugale. Tutto si consuma nella naturalità di circostanze, che la realtà odierna non può cancellare, non può modificare, anche se vivono solo nella fantasiosa immaginazione, nella realtà e nell'impenetrabile inconscio di Gerardo Gallo.

Rimane, però, concreta, vitale e visuta la capacità relazionale del lin-

guaggio espressivo, della parola comunicativa di emozioni profonde, di affetti incancellabili, di ricordi indimenticabili.

La poesia si trasforma in pittura rappresentativa, in colorazione plastica, in emozione senza tempo e senza spazio.

Il dolore, in Gerardo Gallo, non si trasforma in tragicità immotivata, in evento inconsulto, in rifiuto della vita, in amara tristezza inconsolabile. Vi è una filosofia naturale e spontanea, che contrasta l'irrazionale, l'impotenza, la motivazione irragionevole.

Permane la realtà di un'esistenza, che continua a vivere, a sussistere nel ricordo, ma, anche, nella palpitante attualità del presente.

Tutto riappare vitale, vero, convincente nella calma razionalità del linguaggio di Gerardo Gallo. La poesia si eleva a canto, ad esaltazione del pensiero, si esprime nella concretezza immaginativa di una filosofia esistenziale, che non si estingue nel dolore, nel rimpianto, ma si esalta nella vitalità della morte che rivive negli affetti, nelle rappresentazioni, nei ricordi, nei pensieri.

In questa realtà esistenziale e immaginaria, Dio rimane assente, estraneo, indifferente. Ma non è una dimenticanza colpevole, causata da indifferenza, da ostilità, da odio, da recondizione.

In tutte le espressioni si percepisce la sua determinata presenza, la sua provvidenziale e amorevole protezione, la sua insostituibile partecipazione agli eventi, agli affetti, alle emozioni, alle vicende della vita, ai rapporti esistenziali.

Dio, nella filosofia di Gerardo Gallo, è una realtà consostanziale alla esistenza della natura e dell'uomo e, perciò la sua presenza si identifica nella capacità esistenziale della vita stessa.

Nella poesia, a determinare gli affetti emotivi e rappresentativi, gioca un ruolo essenziale il linguaggio espressivo, la capacità inventiva delle parole ritmate nella musicalità del verso.

Gerardo Gallo nella perdita dei suoi affetti esistenziali, esalta una poeticità, che non esprime solo la sofferenza individuale, ma la filosofia del dolore universale.

Realizza una poeticità che perdura eterna e immutabile nei ricordi delle persone e nelle vicende della vita, che continua nella sua corsa inarrestabile.

La poesia, la morte e i ricordi costituiscono le esperienze esistenziali, che rivivono nell'animo delle persone e nella cultura dell'umanità.

Gerardo Gallo, *Il diciotto di dicembre - Elegie Bilingue*, Edizioni Crathis, Cosenza

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Invenzioni artistiche e creative

di Vincenzo Napolillo

Nel nostro vocabolario quotidiano un posto di primo piano si è conquistato il termine globalizzazione. Usato dapprima in ambito economico, per indicare le straordinarie interconnessioni fra le economie di tutti i Paesi del mondo, ha assunto un significato più ampio, che comprende anche la dimensione sociale della realtà in tutti gli aspetti.

Nel libro di Alessandro Guarascio il concetto di globalizzazione è unito con quello di creatività. Un libro impegnativo, ambizioso, che stimola la riflessione sullo spirito creativo, inteso come capacità di produrre idee e intuizioni insolite, di vedere nuovi rapporti, di allonta-

narsi da schemi di pensiero tradizionale. Guilford parlò di pensiero divergente, ma Harward Gardner, studiando i geni creativi, rimase sorpreso dal fatto che Einstein, Sigmund Freud, Virginia Woolf e Marta Graham, non si limitarono a qualcosa di nuovo, ma «cambiarono per sempre il campo nel quale lavoravano». Se non si fossero impegnati con costanza, senza arrendersi dinanzi agli ostacoli, ma facendo sacrifici, non avrebbero raggiunto brillanti risultati, né compiuto le loro conquiste creative.

Un'altra osservazione che viene da fare è che la creatività non è un privilegio che riguarda pochi eletti. Tutti hanno capacità creative, che vanno sufficientemente stimolate. La scuola deve essere creativa e comunicativa.

Il viaggio della vita

di Lina Pecoraro

La chiave di lettura di un libro passa, inizialmente, dalla conoscenza dell'autore, soprattutto in questo caso. Giuseppe è un giovane che inizia una sua nuova vita, o meglio, come dice lui, il viaggio, con il servizio civile presso l'Associazione di volontariato San Pancrazio, da sedici anni operante nei quartieri del centro storico di Cosenza. Qui scopre "la bellezza della semplicità, delle piccole cose che possono fare di un ragazzo un uomo". Smesse le vesti dell'obiettore, indossa quelle del volontario.

Il termine fa sentire un po' a disagio il nostro amico (vi assicuro che, dopo aver letto il suo libro, lo adatterete anche voi tra le persone degne di affetto), perché non è eroismo fare volontariato, ma semplicemente "organizzare la giornata lasciando uno spazietto per stare con gli altri, come si fa per andare in palestra, a cinema, alla partita, dal dentista: ci si organizza, insomma!". Nasce "La scuola & la strada":

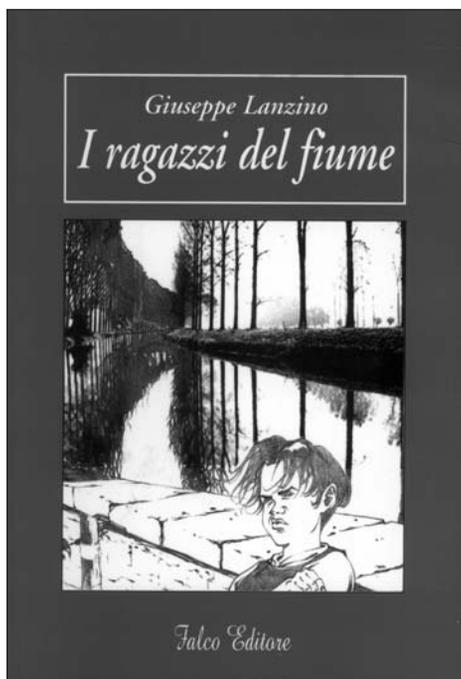
I ragazzi del doposcuola lo scelgono come custode dei loro pensieri, dei problemi a casa, dei casini a scuola...

Come ha concepito il libro "I ragazzi del fiume" e perché ha scelto questo titolo?

"Si dice che il fiume trovi sempre la via del mare, e come fiume, che il cielo renda preghiera esaudita la strada per i miei ragazzi, meraviglia e bellezza esplosa...".

Il libro è una raccolta di scritti, di pensieri, realizzati dai bambini e dai ragazzi del centro storico di Cosenza. Giuseppe dà indicazioni precise ai suoi lettori: Abbiate cura nel leggerlo e, nel voltare pagina, sfiorate quel libro accarezzandolo, perché di fronte a voi c'è uno dei miei ragazzi, che ora è lì timido sulle vostre ginocchia.

Riporto alcuni passi: da La famiglia dei tuoi sogni "Io vorrei avere un padre che sia avvocato e mia mamma ragioniera, così potevo uscire e



fare i porci comodi miei... Tutto sommato però sapere che i miei genitori mi vogliono bene e molto più importante di queste cose... Da Caro diario: Il mio problema che non vado bene a scuola e perché non ho mai avuto affetto di un padre non mai avuto una figura presente di un padre ed è anche per questo che non vado bene a scuola...

Sulla copertina del libro è riportato il testo di una bellissima canzone di Giorgio Gaber "Non insegnate ai bambini". Un motivo in più per riflettere e per aprire il cuore alla speranza di un mondo migliore con tanti "Giuseppe".

Giuseppe Lanzino, *I ragazzi del fiume*, Falco Editore, Cosenza

Un pieno riconoscimento delle virtù creative è assegnato ad alcuni artisti calabresi viventi, i quali hanno creato un *nuovo Rinascimento*, nel senso che si sono fatti prendere da «follia creativa», come nel suo «Trattato» diceva Leonardo da Vinci.

Largo spazio è dedicato a Giovanni Cimino, artista figurativo, che si contrappone all'astrattismo, raggiungendo encomiabili risultati sia nella pittura che nella scultura. Raffaele Crovara concepisce il processo artistico come «elevazione ad un livello d'intuizione purificata», facendo un puntuale discorso sul prodotto artistico del soggetto diversabile. Mimmo Legato identifica l'arte come costruzione fantastica e ricerca di mondi futuribili. Patrizia Lo Feudo predilige i soggetti che, come osserva Carlo Mendicino, sono «forma di arte visiva», ma con una matrice poetica. Davide Novello non reputa la simbologia come qualcosa di fossile, di antiquato, bensì come qualcosa che lega pensieri e significati nella sfera creativa. Orazio Romagnani crea un canone comune tra arte, bellezza e sogno.

Paola Caruso, discutendo di estetica, accetta la tesi di Heidegger che ravvisò nell'arte un'ispirazione divina.

Nel libro miscelaneo di Alessandro Guarascio si passa agevolmente dalle virtù creative allo spirito profetico. È il caso di Gioacchino da Fiore, sul cui pensiero acute sono le osservazioni di William Toscano. Egli si pone una domanda: l'Abate calabrese, di cui parlò Dante nel XII canto del Paradiso, fu un eretico, o sbagliarono i *Padri Conciliari*, come a lui pare, a condannare, nel 1215, il libello «De unitate seu essentia Trinitatis»?

Il libello è autentico: non si trova in circolazione, ma un sunto di esso fu dato dalla bolla d'Innocenzo III. In parole poche, Gioacchino da Fiore, polemizzando aspramente contro Pietro Lombardo, maestro delle «Sentenze», cadde del deprecato errore del «triteismo», consistente nell'ammettere tre persone, ma anche la triplicità della natura divina, che è una sola sostanza. Ciò nonostante, è possibile innalzare Gioacchino da Fiore all'onore degli altari, perché parlò e scrisse in buona fede, senza dolo. Fu «un uomo cattolico», benché incolto nei profondi dogmi della fede (*in subtilis dogmatibus rudis*), come disse S. Tommaso d'Aquino.

Inutile dire che il libro di Alessandro Guarascio percepisce la terra come «one world» e mira a dare un'accelerata alle trasformazioni sociali, culturali, economiche, politiche, tecnologiche, di costume. Di qui il rilievo dato al discorso sulla creatività e sulla cultura d'impresa.

Alessandro Guarascio, *Innovazioni artistiche e creative nell'arte del comunicare e cultura d'impresa*, Cosenza, Or. Me, 2006).

Un ritratto del poeta Rilke

di Pino Veltri

Il poeta austriaco Rainer Maria, nato a Praga il 1875, da modesti impiegati, finiti gli studi medi fu avviato alla carriera militare, dopo un preliminare di addestramento presso l'Accademia militare di Mährisch Weisskir, nel 1890; ma che egli presto abbandonò per ragioni ancora sconosciute.

Dopo due anni, dunque, da Linz, Rilke tornò a Praga, città bilingue e uno dei punti nevralgici dell'Impero asburgico, dove preparò privatamente l'esame di licenza liceale, conseguendola poi nel 1895.

Rilke ebbe una precoce vocazione poetica, che sostenuta e incoraggiata dalla madre, potette dispiegarsi attraverso una molteplicità di opere, che vanno da "Vita e canti" a "Sacrificio ai Lari", e così a "Incoronato di sogno", "Per la mia gioia", "Il canto di amore e di morte dell'alfiere Crostoforo Rilke", che segna la piena adesione del poeta all'ideale neoromantico che costituì il primo grande successo di pubblico e di critica, determinato anche dai due viaggi compiuti in Russia, nel 1899 e nel 1900, con l'intellettuale Andreas-Salomè, amica di Nietzsche e collaboratrice di Freud, e che diverrà un sostegno umano e artistico di Rilke, più che sentimentale, e una conferma della sua vocazione e della sua validità. La Salomè sostituirà la prima moglie, Albert-Lasard, la quale per il dolore non connette più e deve ritirarsi in montagna a curare l'accorso esaurimento nervoso, causato, quindi, dalla perdita dell'amato Rilke.

A lei, più grande di 15 anni, Rilke dedicherà un diario tenuto a Firnze durante la primavera del 1898: il cosiddetto Florenzer Tegebuch, pubblicato postumo, nel 1942; di grande importanza per conoscere la personalità dello scrittore, influenzato dal pensiero filosofico di Nietzsche.

Di Rilke si disse di tutto e di più.

Sembra che in Germania sia stata in atto una reazione contro Rilke; la stessa cosa pare che avvenisse in Francia, mentre qualche voce discordante accade di udire anche in Italia, perché Rilke era un personaggio eclettico e vanitoso.

Ma su Rilke si era già scritto tanto: opere esegetico-critiche e biografiche.

La sua vita, a dire di tanti, costituisce uno dei più malinconici repertori della cultura moderna: gli uni si allineavano agli altri per semplice spirito di solidarietà con la maggioranza, con coloro, cioè, che erano soliti scrivere, ma non meditare su ciò che scrivevano e su ciò che interpretavano.

Si tessono biografie che di attendibile hanno sì e no la data di nascita e di morte di Rilke: monografie, insomma, la cui comicità potrebbe costituire argomento per una divertente commedia dell'arte, proprio per la convenzionalità dei loro scritti, e soprattutto per i pettegolezzi infondati.

Si pubblicano ancora epistolari di una futilità avvilente, quando non intervengono i cosiddetti filosofi: e allora apriti cielo: tentativi di interpretazione filosofica della poesia di Rilke, di costruzione o ricostruzione di universi, sistemi, Weltanschauungen rilkeiani, e infine tutti sanno cosa succede quando certi "professori" tedeschi prendono le cose per questo verso dilatorio e un poco diffamatorio.

Insomma, dopo quarant'anni di amore mal posto di critica insufficiente, di agiografia, quando invece si sarebbe potuto sperare in un lavoro più sereno, riflessivo, onesto e serio, attraverso una vera intelligenza dell'uomo e dell'opera, senza incominciare a torcere la bocca, a dichiarare che sarebbe bene non esagerare, le poesie di Rilke, dopo tutto, meritano un giusto riconoscimento e una conoscenza molto maggiore di parecchi cattedratici, che a

volte si espressero con argomentazioni tanto poveri di ragioni, quanto ricchi di sarcasmi a buon mercato, anche a proposito del miglior libro di Rilke, per cui la squilla della reazione e della critica a buon mercato si esercitò con uguale maldicenza per molto tempo.

Ma di Rilke, oltre che critici di chiara fama mondiale, scrissero anche personaggi famosi, come la principessa von Thurn-und-Taxis, che lo ospitò nel lussuoso castello di Duino, al tempo in cui il poeta componeva le "Elegie Duinesi", che indagano sui limiti dell'uomo, risentendo della filosofia del pensatore e pedagogista danese, Soren Kierkegaard, in cui egli esprime in forma lirica un monologo interiore sulle precarietà della vita, che Rilke definiva "Un uragano dello spirito".

Forse è ciò che non hanno condiviso molti intellettuali, che non accettavano l'eccessivo pessimismo di Rilke, ma ognuno esprime ciò che vive e sente individualmente, e Rilke era condizionato dalla sua esistenza.

Nell'ultima delle dieci Elegie, si scioglie il problema metafisico della vita e della morte, in una sorta di rivisitazione letteraria del mito platonico.

La caducità dell'uomo allora diventa, per così dire, il suo bene prezioso che gli consentirà di avvertire nella difficile realtà terrena quel patimento luminoso che neanche gli angeli possono cogliere, i suoi angeli implorati dal poeta, che volgono altrove lo sguardo, indifferenti e sordi a ogni preghiera: entità celesti estranei, quindi, al vivere terreno.

Nella riproduzione fotografica, riportiamo il lussuoso castello di Duino, in cui Rilke compose la sua più nota raccolta di versi, dedicati per riconoscenza alla principessa von Thurn-und-Taxis.

Morì a soli 51 anni, a Montreux, nel 1926.



il mensile della famiglia CONTRIBUTO VOLONTARIO PER IL 2007

- 1) **Contributo ordinario € 12**
- 2) **Contributo Amico € 20**, con regalo il libro di Vincenzo Filice, "Leggere la Storia", o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo.
- 3) **Contributo Più € 40**, con regalo il libro di Vincenzo Filice, "Leggere la Storia", e "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo.
- 4) **Contributo Enti e Sponsor € 60**, con regalo libri "Leggere la Storia", "Dentro la memoria", "Questioni di bioetica" e "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo.
- 5) **Contributo sostenitore € 100**, con regalo i libri Edizione SeF.

**Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"
Corso Luigi Fera, 134 - 87100 Cosenza - Tel./Fax 0984 483050**

Si avvisano i signori lettori che il c.c. postale viene utilizzato come indirizzo e serve una sola volta per il contributo volontario